NUMERO 413 ■ MARZO 2021 ■ ANNO XLV ■ PREZZO INDICATIVO EURO 2,00 ■ SPED. IN A.P. 70 % RAGUSA
www.sicilialibertaria.it

SICILIA LIBERTARIA

Giornale anarchico per la liberazione sociale e l'internazionalismo

SOMMARIO

NO MUOS. Manta assassina 2
RAGUSA. La lotta per il trasporto ecocompatibile 2
GOVERNO DRAGHI. L'utopia-incubo capitalista 3
AL DI QUA. A lezioni dal Monarca assoluto 3
VACCINI. Patentini di cittadinanza? No, libera scelta 3
MUSICA. Invito al suicidio 4
SMART. Il nazista e il pedante 4
CINEMA. "Tomboy" (2011), di Céline Sciamma 5
ANNIVERSARI. La Comune 150 anni dopo 5
ECONOMIE ALTRE. Agroecologia 6
SPECIALE. Scenari apocalittici 7/8

Editoriale

Il Capitale al governo

Se una cosa chiara emerge dal ricorso all'ennesimo governo tecnico, è che la democrazia, dal punto di vista di chi si era illuso sulle sue "magnifiche sorti e progressive", è fallita; per noi avversari di ogni governo, invece, la democrazia ha gettato la maschera mostrando il suo volto nascosto di totalitarismo sotto mentite spoglie. Ad essersi suicidati sono invece i populismi e i riformismi, queste due modalità di gestione del neoliberismo in apparente e teatrale concorrenza. Ora il re è nudo, è in atto l'orgia del trasformismo, trionfa l'aristocrazia borghese e torna in auge la tragedia dell'uomo forte salvatore della patria. Non c'è più un governo servo del capitale, ma il capitale al governo, con la missione di dipingere di verde lo sfruttamento e la devastazione ambientale, gestendo in proprio il *Green New Deal* (Nuovo Patto Verde: piano europeo di riconversione ecologica) e la sua cucciolata post pandemica del *Recovery fund* o *Nex Generation EU* (Piano per la Ripresa Europeo per la prossima generazione): un fiume di denaro per gli Stati, che a loro volta devono girarli ai privati, scaricando il debito sulla popolazione che vive del proprio lavoro o di sussidi e speranze.

E chi meglio di Mario Draghi può assolvere a tale (per l'alta finanza, le banche, il Vaticano, Confindustria e soci) graditissimo compito? Il suo curriculum è ineccepibile: da Goldman Sachs pianificò la svendita dei "gioielli" italiani e soffocò lo Grecia imponendo misure drastiche in economia e sacrifici alla popolazione; dalla BCE guidò le riforme lacrime e sangue del governo Monti (indelebile il pianto della coccodrillo Fornero) che ancora oggi bruciano nel corpo della società italiana. Chi, dunque, meglio di Draghi può infliggere il colpo mortale ai residui di welfare nel mondo del lavoro (abolizione della cassa integrazione, sblocco dei licenziamenti, sepoltura del diritto di sciopero), nel settore dell'istruzione e dell'università, del sociale, tagliare servizi pubblici e posti di lavoro, accanirsi su lavoratori, precari, disoccupati, pensionati e gestire i fondi UE distribuendo soldi ai padroni, all'apparato militar-industriale, al Vaticano, rinsaldando la fedeltà servile agli USA. E fornire un alibi di ferro (la salvezza del Paese, il futuro dei giovani, la lotta al "nemico" covid-19) a tutti i partiti per giustificare la grande ammucchiata, una maialata che li vede tutti dentro appassionatamente, senza maschera e senza la retorica di circostanza che ci ha fatto annoiare senza pause. Movimento 5 Stelle in testa, oramai forte dei voltafaccia su Tav, Tap, Ilva, Muos ecc. e tenuto in vita soltanto dall'attaccamento alle poltrone; con Fratelli d'Italia comandata a svolgere il ruolo dell'opposizione necessaria, e il carrozzone di CGIL, CISL e UIL a tessere le lodi della ritrovata unità nazionale (citazione di Michele Riondino: "Landini potrebbe ormai fare il presidente di Confindustria").

L'inganno democratico e l'orgia del potere

Risultato previsto: sblocco dei cantieri e sventramento dei territori, trivellazioni, alta velocità ferroviaria e abbandono del trasporto locale, colpevolizzazione dei migranti. Lo stato di emergenza infinita (e la nomina del generale di corpo d'armata Figliuolo al posto di Arcuri a Commissario straordinario per l'emergenza covid la dice lunga...), assicura mano libera a questa fobocrazia mafiosa e terrorista in cui ogni partito ha inserito il meglio del meglio, dal leghista Giorgetti per difendere il Nord (in una coalizione molto lombardo-veneta), al renziano Cingolani, una certezza per l'industria bellica nazionale (da cui proviene) e per la transizione ecologica gestita dai pescecani del capitale; da Colao, alla transizione digitale al servizio dei signori delle multinazionali della telefonia e del 5G, con campioni ultraliberisti come Brunetta, Gelmini, Franco, Cottarelli, nemici storici dei lavoratori, del Mezzogiorno, di tutto ciò che sia pubblico e sociale. Con essi una pletora di sottosegretari ignoranti e arroganti, ben addestrati a servire gli interessi dei loro padroni: sentinelle di Salvini e Berlusconi nei posti chiavi della Difesa, della Giustizia, dell'Editoria, degli Interni, poltrone scientificamente distribuite perché è il potere clientelare ciò che conta.

Pippo Gurrieri

Continua a pag. 2

F.A.S.. *Il manifesto per un programma di lotta*

Contrattaccare per non subire

La Federazione Anarchica Siciliana nel mese di febbraio ha elaborato e messo in circolazione un importante manifesto in cui analizza la fase che stiamo attraversando, e definisce proposte operative essenziali per la riaggregazione di un fronte di lotta che rilanci la conflittualità e la progettualità anticapitaliste.

Il manifesto "Per una società libera e solidale" denuncia il carattere di classe della crisi pandemica, con le grandi aziende ed il mercato che cercano di ricavare il massimo profitto facendo pagare *"le famiglie abbandonate a se stesse, sostenute solo da una diffusa solidarietà"*. I governi sono impegnati a salvare l'ordine esistente che l'acuirsi della crisi potrebbe far vacillare; diffondono paura e insicurezza nella popolazione distribuendo un minimo di risorse per *"evitare l'accendersi di pericolosi focolai di rivolta"*, ma garantiscono le speculazioni azionarie e borsistiche: ciò che conta è la ripresa economica e la crescita del Pil, per i quali sono finalizzati strumenti come il Recovery fund e il Mes; l'affidamento a Mario Draghi della guida dell'esecutivo italiano sta lì a dimostrarlo.

Ma la situazione che viviamo è il frutto avvelenato dell'aggressione alla natura connaturata al capitalismo, per cui *"Non di una semplice riconversione ecologica c'è bisogno oggi, ma di un cambio di paradigma produttivo e sociale, di un'economia che trovi fondamento nella natura e sia a misura umana, di una società che si basi sul mutuo appoggio e sull'autogoverno."*

Piuttosto che *"mettere in discussione radicalmente il nostro modello di sviluppo, il dibattito pubblico è tutto teso a ripristinare le condizioni precedenti, proprio quelle che ci hanno scaraventato in questo cul de sac e stanno mettendo a repentaglio il futuro delle giovani generazioni."* Non a caso il debito pubblico e la patrimoniale, due questioni che potrebbero contribuire a una seria inversione di tendenza, continuano ad essere dei veri e propri tabù: *"Il debito pubblico crescerà in modo smisurato per affrontare l'emergenza, il buon senso dovrebbe suggerire che in questo momento sarebbe opportuno: primo, non continuare a indebitarsi e reperire i fondi necessari da risorse interne – tassazione delle ricchezze accumulate, lotta all'evasione, taglio delle spese inutili, a cominciare da quelle militari e per le grandi opere dannose, attivazione di un circuito economico su scala locale attraverso strumenti di scambio alternativi; secondo, distribuire il peso del debito in modo da far pagare di più a chi più ha, attraverso l'introduzione di una patrimoniale o di una tassazione adeguata che colpisca le grandi e le medie fortune; terzo, ridiscutere una volta per tutte l'esistenza stessa del debito per giungere ad una sua cancellazione"* visto che *"nel corso degli ultimi trent'anni è stato ripagato abbondantemente con gli interessi"*.

Il sistema economico sta puntando sulla riconversione ecologica e digitale; ma, secondo la Fas, se non si cambia il modello di sviluppo, questi sono solo palliativi e anche strumenti per un maggior controllo sociale. Non bisogna farsi ingannare: stati e governi, cause di disastri e disuguaglianze, non sono certo i soggetti più adatti ad affrontare una crisi che il loro agire ha provocato; il loro protagonismo è proteso essenzialmente *"a tutelare privilegi e gerarchie, a perpetuare strutture economiche e finanziarie vigenti."*

Il manifesto indica quindi un percorso alternativo per *"l'approdo verso una società liberata. Chiamiamola società della decrescita, della sussistenza, della cura, del buen vivir, non è una questione nominale, è fondamentale che tale società affronti l'emergenza ecologica e concretizzi sempre più spazi di libertà e forme di uguaglianza. Per realizzare ciò si deve attivare un processo decisionale che parta dal basso attraverso assemblee di quartiere, di paese e nei luoghi di lavoro, fino ad abbracciare ambiti sempre più ampi sul piano regionale, nazionale e internazionale; un processo che applichi i principi della democrazia diretta, della rotazione e della revocabilità degli incarichi. Strumenti privilgiti per condurre lotte sempre più profonde e determinate dovranno essere: scioperi, anche alla rovescia sull'esempio di quelli realizzati dal movimento contadino nel secondo dopoguerra; blocchi delle attività nocive e dannose; occupazioni delle attività produttive per volgerle al bene collettivo."*

"Per cominciare sarà necessario costruire una mobilitazione ampia e capace di mantenere una propria autonomia di indirizzo che metta al centro precise rivendicazioni e prefiguri un superamento dell'economia di mercato. Ecco alcune schematiche e immediate proposte da mettere in campo:

Proposte operative

- Affrontare l'emergenza pandemica: potenziando in prima istanza la medicina di base e l'assistenza domiciliare; mettendo a disposizione di tutti e gratuitamente strumenti di protezione individuale, esami clinici, cure e tamponi; ripensando alla riorganizzazione del sistema sanitario su base territoriale, con autonomia di gestione a livello comunitario e comunale; affidando la gestione dei ristori alle comunità e agli enti locali in modo che possano attingere a risorse diversificate, promuovere forme concrete di solidarietà e prefigurare una riorganizzazione dell'economia locale in senso mutualistico.

- Avviare una campagna che, da subito, ottenga una riduzione e distribuzione delle ore di lavoro;

- Sostenere e realizzare un'agricoltura naturale, locale e di prossimità che metta al bando prodotti e tecniche (pesticidi, OGM, ipersfruttamento del suolo) dannose, che non ricorra a logiche industriali e riacquisisca una dimensione di rispetto e complementarietà con l'ambiente e gli esseri viventi che lo abitano;

- Realizzare forme di distribuzione dei beni legate ad un territorio limitato che contrastino la grande distribuzione organizzata e qualsiasi forma di consumismo;

- Riqualificare il territorio e l'ambiente affrontando il degrado idrogeologico, il consumo di suolo, l'inquinamento e mettendo al bando le grandi opere;

- Operare la gestione collettiva dell'acqua e del servizio dei rifiuti. Approvvigionamento idrico garantito a tutti e in grado di soddisfare anche le esigenze di un'agricoltura pulita e compatibile; attuazione di una raccolta differenziata dei rifiuti che punti al riciclo e al riuso sul modello zero rifiuti;

- Realizzare una mobilità efficace, sicura, interconnessa, accessibile a chiunque e compatibile con il benessere dell'ecosistema; consentire a tal fine il potenziamento dei mezzi ecologici e la partecipazione col

Continua a pag. 2

SCIRUCCAZZU

L'infame Società

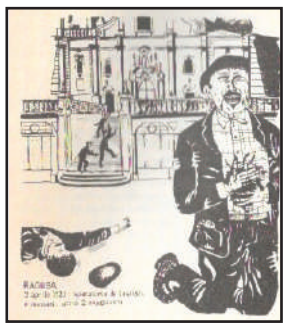
Viene a Palermo perché inquisito in un procedimento scaturito dalla sua decisione, da Ministro delle Interiora, di chiudere i porti siciliani ai migranti salvati in mare. Ma si comporta come un politico in normale trasferta di propaganda, con tanto di giornalisti in codazzo e di poliziotti a proteggerlo. In quest'ultimo suo viaggio è tornato a sbraitare come un disco rotto di Ponte sullo Stretto, come periodicamente fanno gli esemplari di quella classe politica marpiona e truffaldina quando si alzano in volo e poi scacazzano sui siciliani le loro idiozie.

Alla bufala del Ponte sono rimasti in pochi a credere; tuttavia sono ancora di meno quelli che conoscono la verità su quel carrozzone chiamato "Società Stretto di Messina spa", costituito nel 1981 per occuparsi della realizzazione dell'infrastruttura e già costato ai contribuenti 300 milioni di euro; posto in liquidazione nel 2013, senza più dipendenti, è ancora là, a ingoiare più di mezzo milione di euro l'anno; il commissario liquidatore Vincenzo Fortunato (cognome più adatto non poteva avere) percepisce un compenso annuo complessivo di 160.000 euro; altre somme vanno ai membri del collegio dei revisori, e poi tante voci anche minuscole, di spese di gestione di una società senza attività né futuro. Ma tenuta in vita solo in attesa della risoluzione del contenzioso con l'ex gruppo Impregilo (oggi si chiama Eurolink), vincitore della gara per la costruzione del Ponte ai tempi del governo Berlusconi, che richiede 700 milioni di danni in seguito al blocco del progetto. E dal fatto non casuale che non si vuole trasferire quel contenzioso all'Anas chiudendo così il pozzo senza fondo della "Stretto di Messina".

Prima o poi ci sarà la resa dei conti. ■

APPUNTAMENTI

9 aprile 1921 9 aprile 2021 CONTRO OGNI FASCISMO



A cento anni dell'eccidio fascista del 9 aprile 1921 a Ragusa, preceduto e seguito da altri episodi di violenta antiproletaria in tutto il territorio della Sicilia Sud-Orientale, **il 9 aprile 2021, a Ragusa, alle ore 18, in Piazza San Giovanni** si terrà una cerimonia commemorativa delle vittime della strage fascista, per ribadire un **NO** deciso al fascismo, al razzismo e ad ogni tipo di discriminazione. ■

■ NO MUOS

Manta assassina

Mentre scriviamo queste righe sulla fascia di mare tra la Sicilia orientale, la Grecia e Malta è in atto l'annuale manovra militare denominata "Dynamic Manta", che si concluderà il 5 marzo. Come hanno scritto il Comitato NO MUOS-NO Sigonella di Catania e la Rete Antirazzista Catanese, per i militari non ci sono quarantene, perché la guerra deve continuare ad ogni costo; i porti siciliani, chiusi per i migranti, sono aperti per le navi da guerra della NATO, e una vasta area di mare è proibita alla pesca e alle normali attività di navigazione. Le due realtà catanesi scrivono:

"All'esercitazione prenderanno parte 6 sommergibili provenienti da Francia, Grecia, Italia, Turchia e Stati Uniti sotto il controllo del Comando Sommergibili della NATO (NATO Submarine Command – COMSUBNATO) e 5 navi di superficie provenienti da Francia, Grecia, Italia, Spagna e Turchia. Parteciperanno anche 5 velivoli da pattugliamento marittimo con relativi elicotteri provenienti da Francia, Germania, Italia, Grecia, Stati Uniti. La Francia impiegherà anche il gruppo di attacco della portaerei Charles De Gaulle.

Naturalmente i porti di Catania ed Augusta sono a completa disposizione delle navi da guerra, mentre l'hotspot di Lampedusa reclude oltre 1200 migranti (vengono osservate le misure di prevenzione del contagio?), nei porti siciliani sono ferme navi umanitarie per vergognosi cavilli ed a Augusta gli equipaggi delle Ong SOS Mediterranèe e Salvamento Maritimo Humanitario devono osservare 2 settimane di quarantena.

Ma al peggio non c'è fine: ben 4 navi quarantena sperperano risorse pubbliche (ciascuna 1 milione di euro al mese solo di noleggio), quanto basterebbe cercare in terraferma luoghi sicuri d'accoglienza, ma da Musumeci alla Lamorgese da 10 mesi si alimenta il panico contro i/le migranti, per trovare un facile capro espiatorio alla crescente ansia sociale per la probabile terza ondata della pandemia.

E mentre prosegue, dai lager libici fino alla Bosnia, il genocidio di donne, bambini ed uomini - nel Canale di Sicilia si contano dall'inizio 2021 il triplo di morti per naufragio - i governi europei e Frontex proseguono nell'indifferenza generale i respingimenti nei lager libici (oltre 2200 persone dall'inizio dell'anno) ed il rinnovo degli accordi con il criminale "governo" libico a beneficio dei profitti delle mafie mediterranee".

Il 20 febbraio il Movimento NO MUOS ha organizzato la seconda iniziativa on-line, stavolta dedicata all'incontro con le realtà di lotta nei territori militarizzati; sono stati ospiti della diretta due compagni della Sardegna: Massimo Coraddu, da anni attivo in tutti i fronti antimilitaristi (compreso quello NO MUOS) che in questo momento segue da vicino la mobilitazione contro la fabbrica di munizioni RWM, e Davide Pinna di A Foras, movimento di lotta contro l'occupazione militare di vasti territori dell'isola. L'incontro è stato importante perché ha permesso di far conoscere l'incessante lotta dei movimenti sardi contro l'uso sistematico e distruttivo della loro isola da parte della NATO e di multinazionali della guerra. Lotte che hanno avuto negli anni scorsi momenti molto alti di scontro con il potere, e che adesso subiscono una serie di strascichi giudiziari che vedono decine e decine di compagni sottoposti a procedimenti pesantissimi (come l'accusa verso 5 attivisti di associazione a delinquere con finalità di terrorismo), mentre i vertici delle Forze Armate, rei di aver avvelenato la Sardegna in decenni di esercitazioni e bombardamenti del suo suolo, provocando decessi e malattie tra la popolazione, vengono assolti o prescritti.

Una lotta che ha conseguito anche delle vittorie parziali, come la revoca dell'esportazione di munizioni all'Arabia Saudita dello scorso gennaio (autorizzata dal governo Renzi nel 2017), che tuttavia non ha scoraggiato la multinazionale tedesca proprietaria della RWM dal persistere nella sua produzione di morte, che anzi sta cercando di incrementare, con l'ampliamento della fabbrica di Domusnovas, grazie alla complicità della classe politica sarda e del governo italiano.

Una terza iniziativa sarà organizzata sulla questione dei depositi delle scorie nucleari.

Intanto il compagno Pippo Gurrieri è stato assolto nel processo di appello richiesto dalla difesa (avv. Paola Ottaviano) in seguito alla condanna a 6 mesi di reclusione più il pagamento delle spese processuali, relativamente al reato di "offesa all'onore e al prestigio dei pubblici ufficiali in servizio", durante il Trekking NO MUOS del 21 agosto 2016.

In quell'occasione vennero denunciati 24 tra compagne e compagni, accusati di reati vari: dall'avere organizzato una manifestazione non autorizzata, al danneggiamento delle recinzioni della base USA, dall'aver ostacolato il riconoscimento dei "danneggiatori", al travisamento, e, infine Pippo, per aver mostrato il sedere ad alcuni video operatori (poi rivelatisi) di polizia, esclamando: "Arripigghia chistu!".

A conclusione del dibattimento, il 16 gennaio 2020, tutti gli imputati erano stati assolti, eccetto Gurrieri, assolto per altri due reati contestati, ma non per l'affronto del sedere. Evidentemente era il "prescelto" a fungere da vittima sacrificale per quella giornata di lotta NO MUOS trascorsa passeggiando in Sugherera, il cui lungo processo stava per concludersi in un nulla di fatto.

La Corte d'Appello di Caltanissetta, le cui motivazioni saranno rese note a metà marzo, il 17 febbraio ha ritenuto che "il fatto non costituisce reato", assolvendo Pippo dalla condanna ricevuta in primo grado.

Incassiamo questo risultato positivo, e continuiamo la lotta contro il MUOStro di Niscemi. ■

DALLA PRIMA. Capitale al governo

Con il bombardamento mediatico sulla pandemia e lo stato di emergenza a limitare uno sviluppo dell'agire politico-sociale, che comunque non si può impedire e non si impedirà, per quanto complicato possa essere denunciare questo governo e sventare le manovra del capitale, oggi più che mani non si può non tornare a insistere sui loschi interessi che sottendono a questa gestione pandemica e alle scelte dei governi tese a prolungare una situazione da Stato di polizia a loro favorevole; ribadendo l'importanza di garantire un reddito a tutte le vittime del sistema capitalistico, pretendendo con le lotte la riduzione dell'orario di lavoro e la piena occupazione, il blocco delle devastazioni ambientali e delle industrie tossiche, delle grandi opere inutili e nocive, delle spese militari.

Per far pagare ai padroni e ai ricchi il prezzo della voragine sociale in cui la società si trova. ■

SICILIA PUNTO L EDIZIONI

- **Giovanni Di Stefano, "Schiavi e padroni nella Sicilia romana. Breve saggio per un'archeologia postprocessuale".** Collana Storia/Interventi n.34, pagg. 48, euro 5.
- **Giovanni Di Stefano, "Potere e consenso. Dai Severi a Costantino. Monumenti, iconografie, ritratti".** Collana Storia/Interventi n. 35, pagg. 88, euro 7.
- **Marco Sommariva. "L'uomo degli incarichi".** Collana Letteratura libertaria n. 26, pagg. 124, euro 8.
- **Laura Barone, "Maria Occhipinti: storia di una donna libera"**. Nuova edizione ampliata ed aggiornata. Collana Storia/Interventi n. 5, pagg. 260, euro 15.
- **Pino Fabiano, "Nessun rimpianto. Storia di Rosa la rossa"**. Collana Storia/Interventi n. 36. pagg. 107, euro 10.
- **Pippo Gurrieri, "Sicilie. Luoghi, fatti, persone".** collana Storia/interventi n.37, pag.121, euro 10.

RAGUSA. La metropolitana: una lungimirante lotta per il trasporto ecocompatibile e pubblico

Nel mese di giugno del 1991 uscì sul mensile "Dialogo" di Modica, e il mese successivo anche su "Sicilia libertaria", un articolo intitolato "Metropolitana di superficie"; fu quello il primo segnale pubblico, in seguito ad alcune idee in circolazione tra i ferrovieri di Ragusa, sulla possibilità di utilizzare la rete ferroviaria tra Ragusa Ibla, Ragusa centro e le stazioni di Genisi e Donnafugata, anche come trasporto urbano.

Nel 1995 l'amministrazione comunale retta dal sindaco Giorgio Chessari, a concretizzazione di un periodo di approfondimento della questione assieme alle FS, elaborò lo "Studio di fattibilità" sulla metropolitana di superficie. Progetto che, va detto, dopo qualche anno finì lettera morta.

Tuttavia da allora, e con modalità le più diverse (convegni, mostre, comunicati, assemblee, incontri più o meno istituzionali, documentari, conferenze stampa, e provocatorie inaugurazioni di fermate) sono stati i ferrovieri del sindacato di base CUB assieme a diversi cittadini sensibili al tema, a sostenere con insistenza la necessità della metropolitana.

Dal 2016 sono stati affiancati dalla neocostituita Società per la Mobilità Alternativa (cui hanno aderito), organismo di massa che ha "recuperato" il contributo e l'entusiasmo di alcuni dei protagonisti degli anni novanta: dall'ing. Fabio Ciuffini, autore dello studio per conto del Comune, all'ex sindaco Giorgio Chessari, e che, in maniera autofinanziata, ha dato un forte rilancio dal basso al progetto nonostante le giravolte della giunta a monocolore 5 Stelle di Federico Piccitto, e i suoi mal di pancia che rallentavano e poi stravolgevano gli stessi impegni programmatici dell'amministrazione. E anche grazie alla circostanza favorevole, colta con tempestività, delle somme stanziate dal "Bando periferie" del governo Renzi (18 milioni), per partecipare al quale la SMA ha lavorato alacremente anche in pieno agosto, costringendo l'amministrazione ad attivarsi (detta in altri termini, facendogli trovare "u piattu ministratu"). Successivamente, la nuova giunta Cassì, facendo propri i suggerimenti e gli studi della SMA e la competenza dei ferrovieri, ha imposto un cambio di passo agli stessi funzionari comunali che seguivano malamente la questione, riuscendo a reperire altri fondi dalla Regione (25 milioni) e a concordare con RFI l'iter per la progettazione della metro.

Dal 1991 sono trascorsi 30 anni, e pare che questo 2021 inizieranno i primi cantieri dell'agognata metro, con un percorso da Ragusa Ibla al nuovo ospedale di contrada Cisternazzi, dove sarà costruita la stazione terminale. La progettazione specifica è a carico di RFI, mentre al Comune spetta quella delle opere di connessione, che saranno molto importanti sotto piazza Carmine, all'imbocco di una delle gallerie della tratta elicoidale, dove sono previsti ascensori verticali e orizzontali per i collegamenti con il centro storico di Ragusa e col quartiere S.Paolo di Ibla, e a Cisternazzi per il collegamento con l'ospedale tramite sottopassaggio (già affidata nel gennaio scorso per un importo a base di gara pari a 167.291,92 euro). RFI ha progettato importanti interventi di adeguamento relativi alle due stazioni di Ragusa Ibla e Ragusa centro, mentre altre tre fermate saranno, la citata di piazza Carmine, in viale Colajanni e in via Paestum. Per l'opposizione della Sovrintendenza è stata abbandonata l'idea di una funicolare che collegasse la stazione di Ibla al centro abitato; al suo posto il Comune, che comunque risparmierà anche un bel po' di denaro, allargherà la strada e darà vita ad un collegamento tramite navette elettriche.

La gestione del servizio sarà a cura di Trenitalia, inserita nell'accordo di programma tra questa e la Regione, e finanziato assieme a tutti gli altri servizi regionali, senza oneri per il Comune. Ne verrà a godere il complesso del traffico ferroviario su questa tratta, di recente potenziato, grazie sempre ad incessanti azioni di pressione e all'elaborazione di proposte condotte dai "soliti noti", attualmente rispondenti al nome di CUB Trasporti e Comitato Pendolari.

Nell'arco di un paio d'anni la metropolitana potrà divenire realtà, rivoluzionando la concezione della mobilità urbana nel capoluogo. Che non si tratti di chiacchiere lo si evince dai numerosi sopralluoghi tecnici effettuati, dal coinvolgimento dello staff tecnico locale e regionale di RFI, dalla consultazione che l'amministrazione effettua periodicamente con i ferrovieri della CUB. Dai quali ha preso anche altri suggerimenti, il principale dei quali è stato l'acquisizione dell'area dell'ex scalo merci alto (15.000 mq), i cui studi per la riqualificazione sono già stati affidati. L'area diventerà la chiave di volta della mobilità cittadina, con il trasferimento della stazione degli autobus attualmente ubicata negli angusti spazi di via Zama: un polo per bus, treni e metro, provvisto di parcheggi e servizi e circondato da verde pubblico e siti adibiti a iniziative di carattere ludico e commerciale. Un altro suggerimento è stato quello di spostare l'ingresso allo scalo-nuova stazione degli autobus, da via Carducci a via Archimede, realizzando una strada sull'area di due binari non più utili nel nuovo assetto della stazione. Il sottopassaggio per la metro, debitamente allungato, collegherà, inoltre, anche i due quartieri posti di qua e di là della stazione, eliminando una strozzatura storica su cui si sono spese tante chiacchiere senza che mai si siano fatti passi concreti.

Saranno in diversi a volersi appendere le medaglie di questo risultato; ma il punto non è questo. Molti si riempiono la bocca di città a misura dell'uomo e dell'ambiente, ma in questo caso i fatti scaturiscono da una tenacissima mobilitazione, forte di un progetto di mobilità alternativa che ha raccolto consensi e sviluppato organizzazione dal basso per perseguire un obiettivo da tanti ritenuto utopistico. Molti ancora oggi sono scettici su una metropolitana in una piccola città; invece proprio dai piccoli centri è possibile elaborare progetti in controtendenza su temi come i trasporti pubblici ecologicamente compatibili, da sempre il buco nero della vita sociale nel sud e in Sicilia. Noi ci abbiamo provato. Noi ci stiamo riuscendo. ■

Papè Trippìla

PALERMO. Il ricordo della strage di Adis Abeba

Il 19 febbraio – data che corrisponde a Yekatit 12 nel calendario etiope – è il giorno in cui la popolazione etiope, ricordando un episodio emblematico, commemora le efferate vicende del colonialismo italiano, che dal 1936 si impose nel territorio dell'Etiopia provocando stragi e devastazioni. Fu scelta dagli etiopi la data del 19 febbraio in quanto in tale giorno ricorre l'anniversario dell'inizio della strage di Addis Abeba, ovvero del massacro scellerato della popolazione etiope commesso tra il 19 e il 21 febbraio 1937 da militari e coloni italiani e dalle milizie del regime fascista.

Con l'intento di ricordare il violento operato coloniale dello Stato Italiano – e quindi anche la conquista e l'oppressione dell'Etiopia –, il collettivo bolognese Wu Ming formulò pubblicamente la proposta di realizzare iniziative, il 19 febbraio di quest'anno, in ricordo della strage di Addis Abeba. Il Forum Antirazzista di Palermo, il collettivo Fare Ala, attiviste e attivisti di Queering Defaults, il gruppo Decoro Urbano e l'Assemblea Anarchica Palermitana, in risposta all'appello di Wu Ming, hanno quindi deciso di organizzare alcune iniziative, che si sono svolte nel centro di Palermo il 19 febbraio.

Nella mattinata gli attivisti e le attiviste di Fare Ala e di Queering Defaults hanno eseguito due interventi artistici in ricordo della strage e delle violenze del colonialismo italiano. Il primo intervento si è svolto davanti la Casa del Mutilato, dove, sul muro di un edificio è stato attaccato un manifesto di grandi dimensioni che riporta una nota sulla strage in questione e una copia della fotografia di Rodolfo Graziani, il vicerè di Etiopia, nell'atto di mostrare le ferite provocategli dall'attentato che fu diretto contro lui stesso e che fu il pretesto per compiere il grande massacro della popolazione di Addis Abeba.

Il secondo intervento è stato eseguito nella via dedicata a Vincenzo Magliocco, che fu uno dei generali

responsabili dell'invasione dell'Etiopia. Sulla fontana di via Magliocco sono state poste 12 rose rosse e decine di copie di un volantino il cui testo esprime una riflessione che racconta della strage e che include il riferimento alle attuali dinamiche di sfruttamento dei lavoratori, dei territori e delle risorse dell'Etiopia.

Nel pomeriggio, in via Magliocco, il Forum Antirazzista, l'Assemblea Anarchica Palermitana, il gruppo artistico Decoro Urbano e altri soggetti sostenitori hanno realizzato un presidio in cui sono state espresse pubblicamente considerazioni sulla storia del colonialismo italiano, ma anche riflessioni sulle condizioni di oppressione e di impoverimento attualmente affrontate dalle stesse popolazioni dei territori che in passato furono colonizzati dalle potenze occidentali.

Di seguito il testo del volantino dell'Assemblea Anarchica Palermitana:

Yekatit 12. Italiani brava gente.

Il 19 febbraio è il giorno in cui si ricorda il più grande massacro commesso dagli italiani in Etiopia: tra il 19 e il 21 febbraio 1937, per vendicare il fallito attentato contro Rodolfo Graziani, si scatenò la ferocia omicida di militari, squadristi e coloni italiani, che nella città di Addis Abeba aggredirono la popolazione etiope uccidendo migliaia di persone. Tale azione di rappresaglia è un evento tanto brutale quanto emblematico. È emblematico in quanto rappresenta la violenza sistematica delle milizie italiane e fasciste, che imposero la colonizzazione italiana perpetrando numerosi crimini di guerra, tra i quali sono anche da ricordare l'uccisione di civili indifesi tramite le bombe a gas e altri episodi di stragi (si possono citare ad esempio la successiva strage di Debre Libanos e l'impiego di armi chimiche nella battaglia dell'Amba Radam nel 1936).

La guerra che si è combattuta in Etiopia tra il 1935 e il 1936 fu un sanguinario conflitto provocato dalle istanze guerrafondaie e dominatrici del regime fascista; ma bisogna comunque ricordare che le autorità italiane, anche e soprattutto con il supporto delle classi dirigenti, si impegnarono già in precedenza in altre guerre di conquista e nelle occupazioni coloniali: ricordiamo in particolare che tra il 1911 e il 1912 la Libia fu conquistata e colonizzata dagli italiani.

Nel 1915, invece, anche l'Italia prese parte alla Grande Guerra, con le scusanti delle rivendicazioni territoriali e delle dinamiche internazionali.

Anche a seguito della caduta del regime fascista, lo Stato Italiano continuò a contribuire alle vicende belliche intraprese dalle potenze occidentali, soprattutto sostenendo gli interventi della NATO, concedendo supporto logistico e diplomatico agli Stati Uniti e partecipando alle operazioni di guerra in vari fronti internazionali. Ricordiamo ad esempio la partecipazione, in tempi recenti, dei contingenti italiani nelle guerre combattute in Medio Oriente e in Afghanistan, ovvero in aree geografiche dove tutt'ora persiste una grande e complessa instabilità politica e sociale provocata da tali conflitti, che furono e sono condotti per imporre il predominio e lo sfruttamento delle risorse.

Ricordiamo quindi la strage di Addis Abeba rivolgendo la nostra solidarietà a tutti gli oppressi e affermando sempre la nostra incondizionata opposizione al fascismo, a tutte le guerre e a tutte le forme di repressione e di sfruttamento." ■

Stevo

DALLA PRIMA. Contrattaccare

lettiva ai progetti di sviluppo e di adeguamento dei sistemi di mobilità;

- Opporsi alle spese militari, alle politiche di militarizzazione dei territori, alla produzione e al commercio di armamenti, alla presenza militare nelle diverse aree globali sottoposte alle strategie imperialiste, per destinare le ingentissime risorse risparmiate ad ambiti essenziali e vitali per la popolazione;

- Liberarsi dai miti dell'industrializzazione, dello sviluppo e della crescita, insostenibili per l'ambiente, per gli esseri umani, per il futuro delle società;

- Promuovere forme di organizzazione orizzontali, assembleari, all'insegna dell'azione diretta e in un'ottica federalista, per sviluppare un movimento unitario dal basso che accolga le esperienze di lotta esistenti per inceppare il sistema e gettare le basi per un cambiamento reale del presente."

Il manifesto della Fas rappresenta un'occasione per aprire un vasto dibattito fra realtà e soggetti consapevoli delle urgenze del momento e interessati ad attivare un moto concreto di sovversione del presente. ■

Governo Draghi. *La transizione ecologica di cui si sparla*

L'utopia-incubo capitalista

L'avvento del nuovo governo ha portato la tanto sbandierata novità del ministero della Transizione ecologica, che recepisce le competenze del vecchio ministero dell'Ambiente e quelle dello Sviluppo economico sull'energia. A presiederlo è stato chiamato un ricercatore - manager: Roberto Cingolani. Sul pedigree del nuovo ministro non ci sono dubbi - come anche su quello degli altri due superministri voluti da Draghi, Vittorio Colao e Enrico Giovannini, incaricati tutti e tre di gestire gli ingenti fondi che arriveranno dal Next generation Ue - : fisico accademico, direttore scientifico dal 2005 dell'Istituto italiano di tecnologia di Genova e, in ultimo, responsabile dell'innovazione tecnologica di Leonardo, tra le più importanti industrie di armi al mondo, con buon entrature politiche, Renzi tra gli altri.

Pochi giorni prima che nascesse questo nuovo governo il nostro era stato audito alla Camera dei deputati nell'ambito dell'esame sul Piano nazionale di ripresa e resilienza su digitale, cloud e intelligenza artificiale. C'era quindi da aspettarsi che a lui sarebbe toccato il ministero della Transizione digitale, che è invece andato a Vittorio Colao, mentre Giovannini, che negli ultimi anni si è speso come sostenitore dello sviluppo sostenibile, portavoce dell'Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile e critico delle disuguaglianze prodotte dalla globalizzazione, è diventato ministro delle Infrastrutture. Ma la cosa non deve stupire trattandosi di ambiti strettamente intrecciati e alla base della ristrutturazione capitalistica che le classi dirigenti, non solo italiane, stanno cercando di mettere in atto, e a cui la pandemia sta offrendo una forse insperata accelerazione.

Che l'emergenza climatica e ambientale sia diventata una questione ineludibile è oramai chiaro a tutti, soprattutto alle élites economico-finanziarie che hanno tutto l'interesse a guidare i processi di cambiamento in atto, in cui nuove frontiere dell'economia, digitalizzazione e intelligenza artificiale vanno di pari passo. Insomma è in corso una grande operazione di greenwashing, di ecologismo di facciata, come anche l'informazione accomodante definisce quelle situazioni in cui colorarsi di verde è utile per continuare a fare profitti. Basta, per rendersene conto, dare una lettura alle due bibbie del nuovo capitalismo in verde: l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile dell'Onu e il Green deal della Commissione europea, guidata dalla von der Leyen.

Eravamo nel 2015 quando pomposamente veniva adottata dall'Assemblea generale dell'Onu la risoluzione riguardante l'Agenda 2030, in cui, oltre a prevedere per l'ennesima volta di porre fine entro il 2030 alla povertà e alla fame, insieme a tutta una teoria di altre storture, venivano individuati 17 obiettivi per lo sviluppo sostenibile nell'ambito dei quali si prometteva di: *"Aumentare considerevolmente entro il 2030 la quota di energie rinnovabili nel consumo totale di energia […]Sostenere la crescita economica pro capite in conformità alle condizioni nazionali, e in particolare una crescita annua almeno del 7% del prodotto interno lordo nei paesi in via di sviluppo […] Raggiungere standard più alti di produttività economica attraverso la diversificazione, il progresso tecnologico e l'innovazione, anche con particolare attenzione all'alto valore aggiunto e ai settori ad elevata intensità di lavoro"*. Il Green deal europeo, per parte sua, si pone come obiettivo il raggiungimento della neutralità climatica entro il 2050, attraverso la decarbonizzazione e lo sviluppo delle fonti rinnovabili. Questo risultato si otterrà grazie ad *"un'efficace fissazione del prezzo del carbonio in tutta l'economia. Ciò incoraggerà i consumatori e le imprese a modificare i propri comportamenti, facilitando un aumento degli investimenti sostenibili, pubblici e privati"*. Su questa stessa linea si muovono il piano Colao – che precisa *"L'Italia sarà più reattiva e competitiva se saprà porre le premesse per il successo delle sue imprese, rafforzandone la capitalizzazione e aumentandone la dimensione media e la produttività, creando lavoro di qualità e adeguatamente remunerato – a partire dai giovani – e favorendo gli investimenti e lo sviluppo di competenze all'insegna dell'innovazione di prodotto e di processo"* – e il Pnrr del governo Conte. Come si vede il capitalismo si autoriforma e perpetua la sua egemonia, e per giunta sarà in grado di creare una società migliore: sostenibile dal punto di vista ambientale e inclusiva (che suona meglio di eguale) su quello sociale.

Ritornando adesso al nostro ministro della Transizione ecologica alcune sue affermazioni ci possono aiutare a fare luce sulle contraddizioni di questa presunta riforma ecologista del capitale. Il professore Cingolani ha tenuto, prima di diventare ministro, una rubrica su Green & Blue, un mensile del gruppo Gedi, gruppo editoriale di cui

fanno parte La Stampa, Repubblica, Il Secolo XIX, l'Espresso, radio Capital, radio Deejay, e presieduto da John Elkann. Alla presentazione del mensile a Roma il 2 ottobre scorso vi erano, tra gli altri, Piero Angela, Carlo Messina, amministratore delegato di Intesa San Paolo, Claudio De Scalzi, amministratore delegato di Eni, Carlo Petrini, fondatore di Slow food, Enrico Giovannini, ai quali si sono aggiunti i messaggi video di Papa Francesco e di Bill Gates. Tutti concordi nello sponsorizzare il nuovo corso verde dell'economia e della finanza. Ora Cingolani, nel licenziarsi dai lettori della rivista, ha reso pubblici in sei articoli quali sono secondo lui le priorità per l'ambiente: decarbonizzazione, energia da fonti rinnovabili, applicare accordi di Parigi sul clima, ridurre inquinamento dell'aria, efficienza energetica degli edifici, città smart. Quindi tutto il corollario ambientalista, reso più efficiente dalla digitalizzazione e dalla cibernetica. Ci sono però due passaggi interessanti tra gli articoli del nostro che lasciano intravedere qualche aporia nell'unanimismo ambientalista di cui pare siamo circondati. Infatti a proposito di auto elettriche scrive: *"Il litio e il cobalto, materiali necessari per la produzione delle batterie, sono difficili da trovare e da smaltire: se anche volessimo sostituire l'intero parco veicoli globale immediatamente, le riserve di questi due metalli oggi non basterebbero a soddisfare la domanda, cosi come non basterebbe l'intera produzione elettrica oggi disponibile per garantire le ricariche"*. E ancora: *"La vera domanda è se sapremo stare al passo con questi sviluppi: diventa sempre più difficile, per la società, metabolizzare gli* **shock** *di un futuro che incalza, mentre la stabilità del nostro ecosistema è compromessa dalle risorse sempre più ingenti richieste dallo sviluppo. Di questo passo, tra poco più di cento anni,* **Sapiens** *potrebbe arrivare ai pianeti esterni, oltre il Sistema Solare. Speriamo solo di non aver esaurito il nostro prima"*. Beninteso Cingolani risolve tutto con le infinite possibilità della tecnica e della scienza.

Ora non c'è bisogno di essere fautori della decrescita latousciana per rendersi conto che un sistema fondato sull'accumulazione e sulla crescita infinita nuocerà sempre ad un ambiente finito. Che lo si voglia chiamare verde o grigio il risultato non cambia. Quanti impianti fotovoltaici, quanti impianti eolici, quante centrali nucleari (anche queste possono essere verdi) saranno necessari per alimentare uno sviluppo sostenibile, ma pur sempre crescente e impattante? Anche la recente vicenda dell'uccisione in Congo dell'ambasciatore italiano, del carabiniere che l'accompagnava e dell'autista, che ha fatto emergere, pur nel piagnisteo istituzionale, i forti interessi per l'accaparramento del coltan, necessario per fabbricare smartphone e computer, dovrebbe farci capire che non ci sarà nessuno sviluppo omogeneo, ma solo scontri per le risorse. In questa triste transizione, segnata dalla pandemia, il capitale sta dispiegando tutta la sua forza propagandistica e materiale per prospettare un'utopia saint-simoniana di uno sviluppo sostenibile tecnologico coerente, ordinato, inclusivo, mentre in realtà precipitiamo sempre più verso l'incubo orwelliano di una società della paura, del controllo e della pervasività della tecnologia. Viva la Macchina che meccanizza la vita, scrive ironicamente nel 1915 Pirandello ne *I quaderni di Serafino Gubbio operatore*. Sarà questo nelle più rosee delle ipotesi il nostro destino: macchine tra le macchine? ■

Angelo Barberi

AL DI QUA. A lezioni dal Monarca assoluto

Francesco di qua, Francesco di là, la sinistra sembra non conoscere più altri riferimenti che il papa; perfino durante la crisi di governo, la parole di Francesco sono state lette e fatte rimbalzare sui principali rotocalchi come verità assolute, e non come pure banalità, frasi di circostanza buone per tutti i contesti e per tutte le stagioni. Ad esempio: "Il processo democratico richiede che si persegua un cammino di dialogo inclusivo, pacifico, costruttivo e rispettoso fra tutte le componenti della società civile in ogni città e nazione"; oppure questo: "Lo sviluppo di una coscienza democratica esige che si superino i personalismi" (per i più esigenti, queste frasi sono tratte dal discorso del papa al corpo diplomatico accreditato presso il Vaticano, l'8 febbraio scorso).

Che ci venga a parlare di democrazia uno degli ultimi monarchi assoluti esistenti sulla terra, uno che assume in sé ogni potere rispetto ai suoi sudditi e sottoposti, è alquanto singolare, per non dire di peggio, e dovrebbe far vergognare i politologi e i giornalisti nostrani che ne fanno un alfiere della democrazia. Nel mondo esistono un pugno di monarchie assolute a far compagnia allo Stato Città del Vaticano; sono il Brunei, l'Oman, l'Arabia Saudita, lo Swaziland e gli Emirati Arabi Uniti. Eppure a un Marco Damilano, direttore responsabile de L'Espresso - il noto settimanale supplemento de L'Osservatore Romano -, principale sponsor della sinistra ammaccata italica e democratica, non viene mai in mente di citare l'emiro Khalifa bin Zayed Al Nahyan degli Emirati Arabi, oppure il sultano del Brunei Hassanal Bolkiah per spiegare ai suoi lettori i problemi della crisi politica italiana.

C'è poi un altro combattente della sinistra "radicale", oramai autodefinitosi leader della Comunità degli Invisibili in movimento, Aboubakar Soumahoro, che sia quando si trovava imbarcato in quel piroscafo sindacale pilotato dalla Rete dei Comunisti che risponde al nome di USB, sia da quando se ne è uscito, non smette mai di infarcire i suoi interventi di citazioni, elogi ed entusiastiche ispirazioni alla "sentita maestria" di Papa Francesco, punto di riferimento di quella parte di umanità che "vede la propria dignità disconosciuta, disprezzata o calpestata e i suoi diritti fondamentali ignorati o violati" (sempre per i lettori più esigenti, la citazione è tratta da L'Espresso del 14 febbraio 2021, pag. 46). Fa veramente sorridere l'ingenua dipendenza papalina di Soumahoro, che contrappone Francesco (e quindi ciò che rappresenta) a quella "parte di umanità che vive nell'opulenza". Come se la Chiesa non vivesse nell'opulenza, negli scandali finanziari, con i suoi tesori sparsi nei paradisi fiscali, con i suoi interessi infiltrati a succhiare la linfa vitale dei paesi poveri tramite multinazionali e imprese d'assalto; come se la sua storia ed il suo presente (basti pensare alla questione pedofilia) non la vedano per lo più esercitare il suo ruolo opprimente verso un'"umanità disprezzata o calpestata". Ma dove hanno venduto l'intelligenza e il senso critico questi cantori del francescanesimo del XXI secolo? In quale università o scuola quadri si sono formati? quale trauma li ha assaliti dopo essersi ritrovati orfani di Marx-Engels-Lenin-Stalin-Trotsky-Mao-Togliatti-Longo e Berlinguer?

Mentre lascio a chi mi legge l'ardito compito di risolvere i quesiti di cui sopra, rifletto marazzaniamente sul fatto incontestabile che il covid-19 non ha risparmiato preti e fedeli, dimostrando come la presunta protezione di preghiere, amuleti, santini, messe e rosari non sia servita a nulla. Qui i casi sono due: o anche il Dio Padre Onnipotente Creatore del Cielo e della Terra si è preso il virus e quindi ha le sue gatte da pelare piuttosto che immischiarsi nelle richieste di salvezza di un miliardo e mezzo di cristiani in difficoltà; o che lo stesso è talmente impotente, ma talmente impotente, da non poter far nulla di fronte al diabolico coronavirus.

A comprovare questa seconda ipotesi è anche il fatto che oltre a morti e contagiati, la Chiesa di Roma abbia subito una forte perdita economica per via della pandemia; le restrizioni e il blocco delle attività commerciali in Vaticano avrebbero provocato una diminuzione delle entrate del 21%, un buco di una ottantina di milioni di euro. Che poi uno pensa: e se le cose vanno male ai superaccomandati dal Signore, cosa possono aspettarsi le partite IVA, i bottegai, i ristoratori, gli artigiani e tutti coloro che si sono dovuti mettere nelle mani dei "ristori" del governo? Un altro quesito che sottopongo ai miei lettori, e che mi piacerebbe venisse passato ai loro amici cattolici professanti.

Voglio concludere questa rubrica riprendendo la denuncia di Carla Corsetti, attivista di Democrazia Atea, a proposito di libri di testo manomessi per inculcare nelle menti dei fanciulli le favole e le assurde fantasticherie della dottrina cattolica. Scrive la Corsetti in una lettera incazzatissima indirizzata alla ormai ex ministra Azzolina:

"Ai ragazzi e alle ragazze delle scuole medie in Italia è stata negata la possibilità di differenziare la storia dal mito, è stata negata la verifica degli accadimenti attraverso le fonti, perché sono state spacciate come fonti storiche i Vangeli, universalmente esclusi dalle fonti storiche e classificati piuttosto nella letteratura mitologica religiosa. Indipendentemente dalle sue personali competenze, non può consentire che su un libro di storia della scuola secondaria si affermi come fatto storico inconfutabile che Gesù sia stato crocifisso e che dopo tre giorni sia risorto, richiamando i Vangeli come fonte.

Ricordo a me stessa che i sistemi di falsificazione sulla storia di Gesù, usati dai cristiani attraverso decine e decine di vangeli, sono stati già oggetto di critica nel II secolo, e che la indagine storica dei secoli successivi non ha modificato le conclusioni a cui era già giunto il filosofo Celso.

Ai ragazzi e alle ragazze delle scuole medie italiane viene insegnato, attraverso i libri di storia approvati dal ministero dell'Istruzione, che la diffusione del cristianesimo avvenne con spontanea e pacifica adesione, mentre invece comportò lo sterminio dei pagani, trucidati perché non volevano convertirsi alla nuova religione, depredati di ogni loro bene; nei libri di storia si omette di dire che la violenza criminale dei cristiani mise in atto persecuzioni feroci contro chi professava altre religioni.

Ma ciò che, dal punto di vista didattico resta di una gravità assoluta, sta nel fatto che si fa passare la resurrezione come un fatto storico realmente accaduto.

Nel libro di storia della Zanichelli editore – autori Paolucci Signorini Marisaldi – nel disprezzo di ciò che è una fonte storica, nel disprezzo del metodo di indagine critica, nel disprezzo del diritto alla conoscenza che nella scuola pubblica dovrebbe essere massimamente tutelato, si afferma con sicumera baldanza che «Gesù dopo tre giorni risorse dalla morte», e sicuramente non è il solo testo a divulgare simili contenuti.

Veicolare simili affermazioni in un testo di storia, va oltre il consentito.

Va contro la Convenzione dei diritti del fanciullo, va contro lo Statuto degli studenti e delle studentesse, va *contro la logica. E' proselitismo e non libera docenza."*

E come non darle ragione. ■

Fra' Dubbioso

VACCINI. Patentini di cittadinanza digitale a punti? No, libera scelta!

Vaccinarsi di meno comporta ammalarsi di più? Ma di che cosa? Questa generalizzazione è rischiosa, perché non fa altro che scatenare, al solito, sentimenti viscerali, il doversi dichiarare pro o contro i vaccini, senza ragionamenti scientifici, ma dimostrando l'appartenenza al proprio schieramento. Essere contro i vaccini non è come essere contro la guerra o contro la pace (ma per la rivoluzione sociale), due differenti parole che da sempre coprono la continuità dello sfruttamento e del dominio. Non é semplice schierarsi su un argomento così complesso ma ritengo che questa scelta debba essere individuale, libera e non condizionata dalla gogna mediatica alimentata dai Si-Vax o anche dagli echi minori senza se e senza ma dei No-Vax.

Il dibattito pubblico é latitante su alcuni argomenti che andrebbero sviluppati tra i quali:

l'obbligatorietà dei vaccini in particolare sui bambini é stata ormai introiettata come la soluzione unatantum sottovalutando gli effetti collaterali. I bambini danneggiati dalla pratica vaccinale non sono un'entità astratta, non sono un'invenzione propagandistica, sono anche i nostri figli. Non riconoscerne l'esistenza, minimizzare le complicanze vaccinali, creare un vero percorso ad ostacoli per ottenere il riconoscimento del danno non fa altro che ridurre la fiducia delle famiglie nella pratica dei vaccini. Nell'attualità leggiamo [1] che l'entità degli indennizzi stanziati dal governo italiano per le persone danneggiate da vaccinazioni obbligatorie é pari a 71 milioni di euro all'anno per il triennio 2021-2023 (ovvero 213 milioni di euro) su una base di spesa di 400 milioni di euro per l'acquisto dei vaccini Anti-Sars-Cov2 e dei farmaci per la cura dei pazienti con Covid-19 . Non ci poniamo qualche dubbio, solo qualche?

La soluzione di vaccinare in realtà non fa altro che nascondere una non-volontà nell'andare all'origine del problema ovvero che diseguaglianze, mancanza di risorse, istruzione carente, lavoro precario o poco sicuro, in una sola parola, povertà, hanno un impatto diretto ed immediato sulla salute. La giustizia sociale è a tutti gli effetti una questione di vita o di morte. Essa influenza il modo di vivere della gente, e con esso la probabilità di ammalarsi e il rischio di morire prematuramente. E' dimostrato che la durata della vita di ognuno è fortemente connessa alla classe sociale di appartenenza e negli ultimi decenni le differenze tra classi sociali nella durata della vita sono addirittura aumentate. Si stima che in tutto il mondo muoiano in media ogni giorno oltre 26.000 bambini sotto i 5 anni (cifre ben più allarmanti rispetto alle tragiche perdite in tempi di sindemia [2]) per sottoalimentazione e malnutrizione, per mancanza di acqua potabile e servizi igienici, dal fumo dei combustibili solidi (legna, carbone, letame), usati in ambienti chiusi per cucinare e riscaldarsi.

Gli interessi delle case farmaceutiche: le affermazioni per cui i vaccini siano sempre sicuri ed efficaci sono smentite dalla letteratura scientifica. Risulta importante un confronto sulla base di studi scientifici, ma di studi scientifici indipendenti ve ne sono pochi, pochissimi. Gli studi sponsorizzati dall'industria farmaceutica riportano maggiori benefici e minori effetti collaterali rispetto agli studi non sponsorizzati. Inoltre si é assistito ad un sempre maggiore indebolimento degli enti regolatori la cui opera di controllo è prevalentemente pagata con i soldi di coloro che dovrebbero essere controllati. Dovremo non porci dubbi su queste multinazionali farmaceutiche che investono in marketing somme ben più consistenti che in ricerca ? Dopotutto, se lo decidiamo volontariamente, stiamo iniettando nei nostri corpi sostanze da loro prodotte. Per chi ha la memoria corta viene alla mente qualcosa che si chiama "contenzioso di Kano". In Nigeria nel 1996 diversi bambini morirono e altri ebbero danni permanenti per essere stati oggetto di sperimentazione da parte della multinazionale farmaceutica Pfizer. E' la stessa Pfizer che nel 2009 viene multata di 2,3 miliardi di dollari per commercializzazione illegale di farmaci off-label. E' la stessa Pfizer che nel 2020 viene multata di 5 miliardi di dollari per reati legati all'assistenza sanitaria e violazione della sicurezza dei farmaci. Nè possiamo risparmiare altre multinazionali i cui criteri di trasparenza sono a ben poco dire discutibili, come è subdola l'informazione su efficacia ed effetti collaterali dei loro vaccini. Sotto l'effetto di un terrore mediatico senza precedenti tra la speranza che la punturina ci faccia uscire rapidamente dall'incubo del passato (illusorio in quanto una quota di vaccinati possono continuare a trasmettere il virus come è dimostrato per altre infezioni, ad es. nella pertosse, in cui il vaccino attenua o evita la malattia in chi lo fa, ma non evita la colonizzazione e trasmissione), che i malati gravi confidino (umanamente comprensibile) nel vaccino per guarire, tra la convinzione di coloro che sani siano convinti del fine etico di proteggere gli altri con una o più dosi volontarie, dobbiamo rivendicare in primo luogo che solo gli interventi per migliorare le condizioni di vita costituiscono l'antidoto, il vaccino davvero efficace per ridurre l'insorgenza delle malattie e contrastare la riduzione della speranza di vita. Occorre ridurre le disparità sociali, permettere l'accesso a cure a tutti, indipendentemente dalla loro capacità economica. Nonostante in Italia, al contrario dei regolamenti di altri 15 paesi europei che non hanno alcuna vaccinazione obbligatoria, é obbligo di legge vaccinare i bambini, va diffuso a chiare lettere che sul fronte Covid non esiste ad oggi alcun obbligo. Anche un organo istituzionale quale l'assemblea del Consiglio d'Europa si é espresso a tal proposito [3]:

"assicurare che i cittadini siano informati che la vaccinazione **non** *è obbligatoria e che nessuno subisca pressioni politiche, sociali o di altro genere per sottoporsi a vaccinazione, se non lo desidera egli stesso; assicurare che nessuno sia discriminato per non essersi fatto vaccinare temendo per la propria salute o semplicemente perché non lo desidera."*

Forse qualche anno fa non avremmo mai immaginato che il nostro sistema immunitario sarebbe stato l'ultimo confine da difendere dall'invasività della nuova piovra capitalista nel suo ridisegno dei rapporti di produzione. A parte (e contro le istituzioni) ...l'auspicio é che un vento prorompente trasporti in ogni dove del pianeta questo caro ritornello: "nostra patria é il mondo intero....nostra legge é la libertà." ■

Mario Cichero

1)http://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/01182902.pdf

2)https://www.thelancet.com/journals/lancet/article/PIIS0140-6736(20)32000-6/fulltext

3)https://pace.coe.int/en/files/29004/html

■ LIBRI

Basta che c'è la salute

Nemesi medica (Ivan Illich, 1976)

Un anno fa iniziava l'inimmaginabile che ha travolto le nostre vite. All'inizio non ci capivamo molto: ci siamo chiusi a casa increduli ma comprensivi, e abbiamo messo da parte ogni spirito critico perché di fronte alla morte non c'è niente da dire; ora, dopo dodici mesi, credo sia il caso di osare qualche riflessione che vada oltre il semplicistico e terroristico discorso medico a reti unificate. Ho finalmente letto *Nemesi medica* di Ivan Illich, un libro finora tralasciato di un autore che ho sempre apprezzato. Si tratta di un'opera complessa, e parlarne in queste poche righe significherà necessariamente ridurla e semplificarla oltremodo; proverò comunque a gettare giù alcuni appunti e spunti di riflessione.

Anzitutto il concetto di *salute*, che quest'ultimo anno è diventato del tutto manicheo – o sei negativo e stai bene, o sei positivo e stai male. L'effettiva condizione clinica viene bypassata: il medico tradizionale è stato sostituito da questi candidi burocrati del tampone e dispensatori di certificati; con la scusa che anche i cosiddetti asintomatici potrebbero essere untori si è tolto ogni riferimento al corpo nella sua complessa relazione con l'ambiente naturale e sociale. In realtà la salute è qualcosa di più, ed è «definita dallo stile con cui ciascuna società si esprime nell'arte di vivere, di far festa, di soffrire e di morire»: di conseguenza «la cura della salute… è sempre in primo luogo un programma di regole per mangiare, bere, lavorare, respirare, far l'amore, far politica, far ginnastica, cantare, sognare». Cose che ci sono state vietate, impedite o pesantemente regolamentate: i nostri sistemi immunitari non possono non risentirne…

Nella sua visione olistica Illich si preoccupa molto dell'*ambiente* in cui viviamo. Ci sono parecchie evidenze che il covid colpisce più duramente nei luoghi più inquinati, deturpati e (*ça va sans dire*) sovrappopolati del pianeta. «Gli individui sani sono quelli che vivono in case sane con un'alimentazione sana in un ambiente parimenti adatto per nascere, crescere, lavorare, guarire e morire; sono sorretti da una cultura che favorisce l'accettazione consapevole di una limitazione demografica, della vecchiaia, del ristabilimento incompleto e della morte sempre incombente». Ora, è vero che molti malanni possono colpire anche a scapito dello stile di vita adottato (è pure una questione di lotteria genetica…); tuttavia glissare su questo senso allargato della salute mi sembra non solo riduttivo ma anche assolutorio nei confronti di politiche ambientali e alimentari volte unicamente al profitto di pochi anziché al benessere di tutti. Ricordiamo infatti che le principali comorbilità nei morti da covid, di cui si parla troppo poco, sono malattie croniche derivanti da un ambiente corrotto o dalla cattiva alimentazione che ormai abbiamo accettato come inevitabili…

Quest'opera di Illich si impernia soprattutto su un concetto poco noto al grande pubblico, quello di *iatrogenesi*, che si riferisce ai danni indesiderati causati da farmaci, medici e ospedali – tra qualche anno ci sarà più chiaro l'ammontare di morti dovuto a terapie erronee, soprattutto durante la prima ondata, giustificato solo in parte dalla novità della malattia. A questo tipo di iatrogenesi se ne affianca un'altra di natura sociale che «insorge allorché la burocrazia medica crea cattiva salute aumentando lo stress, moltiplicando rapporti di dipendenza che rendono inabili, generando nuovi bisogni dolorosi, abbassando i livelli di sopportazione del disagio o del dolore, riducendo il margine di tolleranza che si usa concedere all'individuo che soffre, e addirittura abolendo il diritto di autosalvaguardarsi». Mi chiedo spesso cosa farei se scoprissi di essere contagiato (ammesso che non lo sia già stato nel febbraio dello scorso anno, visto una brutta influenza che ho avuto seguita da due settimane di tosse secca e persistente…) e credo proprio che mi terrei alla larga dagli ospedali se non in caso di estrema necessità – come ho sempre fatto finora, del resto…

Altro concetto su cui insiste Illich è quello di *monopolio radicale* medico, che secondo lui è addirittura più pervasivo di quello governativo: «quando l'ospedale diviene il centro di raccolta obbligato di tutti quelli che si trovano in condizioni critiche, impone alla società una nuova forma di agonia. I monopoli comuni si accaparrano il mercato; i monopoli radicali rendono la gente incapace di fare da sé». Peggio ancora: «la medicina iatrogena rafforza una società morbosa nella quale il controllo sociale della popolazione da parte del sistema medico diventa un'attività economica fondamentale; serve a legittimare ordinamenti sociali in cui molti non riescono ad adattarsi». Questo aspetto di controllo totale è ciò che più mi ha inquietato in questi mesi. Nessuna possibilità di autodiagnosi, dunque nessuna fiducia nell'altro se non il medico e il politico; anzi «l'individuo è subordinato alle superiori "esigenze" del tutto, le misure preventive diventano obbligatorie, e il diritto del paziente a negare il consenso alla propria cura si vanifica allorché il medico sostiene ch'egli deve sottoporsi alla diagnosi non potendo la società permettersi il peso d'interventi curativi che sarebbero ancora più costosi». Copione già visto…

Ma ciò per cui sono più grato a Illich è la luce gettata sulla *medicalizzazione* della morte, argomento oggi del tutto tabù. Resto convinto che la diffusa rimozione della morte sotto forma di ospedalizzazione terminale degli anziani sia tra i motivi principali del tracollo del sistema ospedaliero, già carente di suo e ritrovatosi ad avere a che fare con una questione bioetica cattolicamente mai risolta – ricordiamo che l'età media dei morti per covid è la stessa dell'aspettativa di vita. «La medicalizzazione dà luogo a un prolifico programma burocratico basato sull'idea che non occorra affatto che ciascuno affronti personalmente il dolore, la malattia e la morte». Il problema è democratico: «la morte a tempo debito accompagnata dai relativi sintomi clinici divenne l'ideale della medicina borghese, e presto sarebbe entrata a far parte delle aspirazioni dei sindacati… È nel nostro secolo che la morte del valetudinario tra cure prestate da medici specialisti viene considerata per la prima volta un diritto civile». Diritto che oggi confligge con mille altri che sono stati sacrificati…

Chiudo con le ultime parole di Illich che tralascerò di commentare ma che danno l'idea delle conseguenze della nostra mancata accettazione della morte. «Questa nuova immagine della morte giustifica nuovi livelli di controllo sociale. La società è diventata responsabile d'impedire la morte di ogni suo membro; l'intervento terapeutico, efficace o meno, può mutarsi in un dovere… Con la medicalizzazione della morte l'assistenza sanitaria è diventata una religione mondiale monolitica». E per finire, «la morte approvata dalla società è quella che avviene quando l'uomo è diventato inutile non solo come produttore ma anche come consumatore». ■

Davide Tomasello
www.davidetomasello.it

NOVITA' LA FIACCOLA

CYBORG

Marco Piracci, "Cyborg. Perchè diventiamo ogni giorno più simili alle macchine e come l'istituzione scolastica contribuisce a traghettarci verso l'-Homo post-human". Prefazione di Marco Sommariva.

Biblioteca libertaria n. 27, pag. 90, euro 10,00.

EDUCAZIONE ARTE ANARCHIA. Atti del Convegno di Castel Bolognese del 18 maggio 2019.

A cura di Andrea Papi. Collana Biblioteca Anarchica n.20, pag. 101, euro 10.

Utilizzare il ccp n. 1025557768 intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L

Musica. *Suicide, LP (1977)*

Invito al suicidio

Come puoi pensare di essere libero in un negozio di dischi?
Alan Vega

Può capitare, certo, può capitare di pensare che un disco così, di una band con un nome così, con una copertina così, con il titolo che sembra scritto col sangue, sia soltanto un disco inutile, incompleto, storto, sghembo, brutto. E, in effetti, è quello che pensarono quasi tutti, quando uscì un disco come questo. Ma bisognava essere degli eroi, o dei profeti, o dei santi, per fare un disco così. E nel '77 poi, quando tutti attorno iniziavano a impazzire per il punk, per la sua estetica tossica, per le sue "divise di un altro colore" inventate nelle boutique alla moda della stampa specializzata, una rete in cui incapparono quasi tutti; e ognuno, certo, con le proprie buone ragioni. "Dove sono cresciuto io, a Brooklyn, un punk era una donnicciola, un pappamolla, una nullità" disse Alan Vega. E così, nel novembre del 1970, assumendosi la responsabilità e l'ingombro di questo significato, sul flyer del loro primo concerto scrissero "Punk music from Suicide". Furono loro i primi musicisti a chiamare punk la loro musica.

Può capitare, certo, può capitare di avere un piede nel futuro, di non essere contemporanei; e di esserlo ancora ora, dopo cinquant'anni. E di essere fuori misura –smisurati, fuori modo, fuori moda- e di cogliere i dettagli che gli altri si ostinano a non vedere o peggio ancora a nascondere. Perché la forma è sempre sostanza e i mezzi devono coincidere con il fine. Sempre.

E allora è necessario, giusto, bello, che un disco così, di una band con un nome così, sia ancora da ascoltare come qualcosa che viene da un futuro tanto lontano che non importa se è alle nostre spalle; e che sia ancora capace di irradiare come una scheggia caduta da chissà quali cieli, di contagiare come un appestato, di predire e formare la musica che ascoltiamo oggi. A quasi mezzo secolo dalla sua uscita: 28 dicembre 1977; e nonostante le sole quattromila copie vendute, tante quasi quanto i gruppi e soprattutto i generi musicali che sono nati ispirandosi a questo lavoro allo stesso tempo primitivo e futuristico: techno, synth-pop elettronica, darkwave, industrial.

Una tastiera Farfisa da quattro soldi trovata in un negozio dell'usato e una drum-machine giocattolo; rumori di un amplificatore per chitarra, le frequenze di una radio, una voce piena di echi e feedback che urlava, singhiozzava, raccontava di bravi ragazzi che, disperati per la miseria, sparano alla moglie, ai figli e poi si ammazzano; dell'America che uccide la sua gioventù; di Che Guevara "che dicono fosse un santo, ma io so che non lo era", facendo il verso a un Elvis mai esistito, a un lupo mannaro, a chiunque abbia perso tutto. "La violenta denuncia sociale e politica che emerge dal nostro primo album era assolutamente voluta, anche se non era l'effetto immediato che cercavamo. Volevamo soprattutto indurre chi ascoltava a prendere una posizione nei confronti dell'esistente e della società" ricorderà Alan Vega.

Sette canzoni, poco più di trenta minuti: il primo, omonimo, disco dei Suicide. Era la disperazione delle strade di New York sbattuta in faccia al pubblico. Non capitano spesso, di queste cose.

Rolling Stone lo stronca come "puerile e pornografico", il Village Voice come "insignificante", Lester Bangs lo esalta. Ma è in concerto che i due sanno dare il meglio della loro arte. "L'unica cosa che i Suicide non hanno mai voluto fare è intrattenere" dissero; e non a caso, quando una volta durante un loro concerto la gente iniziò a ballare, Alan Vega si girò verso Martin Rev e gli fece: "Abbiamo chiuso, la nostra carriera è finita." E quindi può capitare, certo, può capitare che i live di una band come questa siano stati delle vere e proprie aggressioni al gusto e ai desideri di un pubblico che vuole solo vedere statuine e chitarre e batterie e passi di danza e smorfie; un pubblico che vuole solo ascoltare quello che si aspetta di ascoltare, quello che gli è stato detto che deve ascoltare, quello che è già bello e pronto sugli scaffali pieni di merda di un rock da circo equestre.

E invece che illusioni e bugie, questo pubblico trova sul palco loro due, i Suicide, che fanno il possibile per deluderlo, denudarlo, aizzarlo, azzannarlo.

Il tastierista, Martin Rev nascosto dietro occhiali neri, immobile, ostile, che neanche guarda gli spettatori e intanto li ipnotizza con ritmi pesanti, meccanici, ripetitivi; e suonando una tastiera con la quale ripete sempre le stesse note - a volte sempre la stessa, per un intero concerto, come fece una notte del 1973 al Mercer Art Center di New York. Il cantante, Alan Vega, che mette letteralmente in scena i drammi delle sue canzoni mugolando, sussurrando, lanciando urla improvvise, gettandosi a terra come un invasato, saltando sul pubblico, tagliandosi con un coltello o con una catena di bicicletta, sanguinando. Porte chiuse dalle quali non si può più uscire.

E può accadere, come accadde, che il pubblico risponda aggredendo: oggetti, tavoli e sedie divelte lanciate sul palco, bottiglie spaccate in faccia, pugni, sangue, ferite, polizia in azione e gas lacrimogeni o addirittura un'ascia, tirata da uno skinhead ubriaco mentre aprivano il concerto dei Clash a Glasgow nel 1978, che non colpisce il cantante per un pelo.

"Ogni show dei Suicide sembrava come la terza guerra mondiale, a quei tempi. Ogni notte pensavo di essere ucciso. Più a lungo andava avanti, più pensavo: è probabile che accadrà stasera" raccontò Alan Vega, aggiungendo: "Qualcuno ha detto che i Suicide dovevano essere la punk band definitiva perché i punk ci odiavano. Credo che questo centri esattamente il bersaglio. Cioè, voi dovreste essere punk e ci odiate?" Capitano spesso, queste cose.

Se poi uno volesse fare finta di scrivere come scrivono quelli che scrivono di musica per i giornali che fanno finta di parlare di musica, allora potrebbe anche scrivere così: i Suicide sono stati una band importante e unica. Sono riusciti ad assorbire e superare il punk non appena è nato. Forse la più aggressiva sovversione di una forma d'arte nei tempi moderni. L'uso di Martin Rev di pattern e ritmi ossessivi suona ancora come paesaggi alieni fulminati. Il riflesso più perfetto della New York degli anni '70: missive cristalline d'isolamento, paranoia e morte che escono dagli altoparlanti sotto forma di gelide urla elettriche; e il cantante che si spinge completamente ai bordi di una città che sta bruciando.

È sempre così con i Suicide: ognuno di noi di fronte a loro singhiozza, bela, raglia. E se riesce a svegliarsi, sogna. ■

Aldo Migliorisi

Smart. *Notarelle e osservazioni su digitale e tecnologia*

Il nazista e il pedante

Digitale, digitale... in questi giorni (mesi, anni?) non si fa altro che parlare del digitale. La «digitalizzazione del paese», le «competenze digitali» a scuola, la «generazione digitale». E sul digitale si dicono, di continuo, tantissime cazzate. Intanto sgombriamo il campo: il digitale altro non è che un modo per scambiare informazioni e dati. Prima si usavano i segnali analogici, oggi questi dati vengono convertiti in lunghissime sequenze di 0 e di 1. I calcolatori possono comprendere questo linguaggio, per cui i computer sono diventati elementi essenziali della digitalizzazione. Non si possono scambiare lunghissime sequenze di 0 e 1 senza avere qualcuno che le interpreti per noi. Fin qui l'ovvio. In tal senso, dunque, il digitale non è né buono né cattivo. Esso semplicemente è (esiste). La riflessione potrebbe anche arrestarsi qui, d'altronde sarebbe assurdo porsi questioni filosofiche sulla liceità morale del codice morse. Eppure la questione non è così semplice. Da quando esiste il capitalismo esiste la macchina, il macchinario. Tra luddismo ed accelerazionismo esiste un'infinita scala di grigi, in cui risuona sempre la solita domanda: ma la macchina, la tecnologia, è buona? È cattiva? È elemento di sfruttamento o di liberazione? La questione non era sfuggita a quel pignolo di Marx, il quale nei *Grundrisse* (i materiali preparatori al Capitale, pignolissimi e pedanti) dice che è l'uso capitalistico della macchina che la rende cattiva, ma ridate la macchina ai lavoratori, rimettetela al loro potere, ed essa sarà strumento di liberazione dal lavoro. Quel filosofo oscuro, pessimista e un po' nazista, che risponde al nome di Heidegger, invece è categorico: la macchina (la tecnologia) è la sublimazione nichilistica del cupio dissolvi della società occidentale; con la macchina tramonta la civiltà perché l'Essere si smarrisce. Hanno entrambi un po' ragione. Nel senso che se accettiamo come immutabile l'attuale forma di produzione capitalistica e tutto il suo portato ontologico, la macchina è strumento di oppressione, di smarrimento, di de-umanizzazione, di tragico nichilismo, di annientamento dello spirito, e non può esserci scampo alcuno: la *techne* ci fagocita e l'Occidente crolla sotto i suoi stessi presupposti di esistenza. Tuttavia, se facciamo il tentativo di uscire dal capitalismo, quantomeno grazie ad un esercizio di immaginazione, non si capisce perché la macchina debba essere davvero questa brutta cosa, nel caso in cui essa venga ricondotta alla sua natura primitiva di strumento. Essa effettivamente *libera* l'uomo dal lavoro (l'aratro ha liberato il contadino dalla schiavitù della zappa) se l'uomo può controllare la macchina senza essere schiavo dei suoi meccanismi (e soprattutto, schiavo di chi quella macchina la possiede).

Facciamo un salto temporale alla contemporaneità. Cos'è la macchina oggi? Oggi è indubbiamente rappresentata dal calcolatore, dal computer. Tutto, oggi, è un computer. Tutto ha un processore e un architettura che lo classifica come computer. Dal portatile alla televisione, dal tablet allo smartwatch, dallo smartphone ad Amazon Alexa: sono tutti computer, calcolatori. Ma di chi sono questi calcolatori? Sono nostri? E soprattutto, è nostro ciò che risiede in questi calcolatori? Facciamola brevissima. No. Noi non possediamo nulla. Forse possediamo da un punto di vista giuridico la macchina, ma ciò che consente alla macchina di funzionare non è nostro. Non ci appartiene. Nemmeno giuridicamente. La licenza di Windows, ad esempio, ci dà la possibilità di *utilizzare il software* a determinate condizioni, ma non ci dà il diritto di possederlo. E tutto ciò che gira su internet? Lì tocchiamo il paradosso. Noi non solo non possediamo nulla, ma ci troviamo nella stessa condizione degli operai di fabbrica: sono i padroni a decidere come le macchine debbano usare gli uomini. Adesso chi sono i nostri padroni? Google, Amazon, Microsoft e IBM i loro nomi. Tutto (o quasi) nella rete gli appartiene. Il nuovo ministro alla transizione ecologica voluto dal governo Draghi, Roberto Cingolani, parlando della situazione digitale del nostro paese, dice che è molto preoccupante che il 70% dell'infospazio sia colonizzato dai colossi statunitensi e, per contrastare questo fenomeno, propone infrastrutture e supercomputer europee (e specificatamente italiane) per arginare lo strapotere americano. Propugna l'utopia (sic!) di infrastrutture informatiche interamente controllate dallo Stato, per tutelare i cittadini, i loro dati e, ovviamente, la sicurezza nazionale. Insomma, come se in fabbrica le macchine fossero dello Stato, le fabbriche stesse fossero dello Stato, per evitare la concorrenza di paesi stranieri. Ma non è qualcosa che abbiamo già visto e sentito? Così, tuttavia, cambiamo soltanto padrone, non ci liberiamo dai padroni americani (che poi non è del tutto vero, i supercolossi cercano comunque di entrare a far parte di questo progetto di infrastruttura europea e nazionale, tanto che lo stesso Cingolani avverte che servono norme severe per «regolare» la loro partecipazione). Quindi arriviamo al colmo: lo Stato diventa padrone delle macchine con l'aiuto regolamentato delle potenze straniere. In quest'ottica parrebbe che il pedantissimo Marx non sia nemmeno da tenere in considerazione e che Heidegger sia invece sulla strada giusta: non c'è salvezza in questo mondo.

Facciamo allora un altro grandissimo sforzo immaginativo. Come sarebbero le macchine (digitali) senza padroni? Chi le gestirebbe? Beh, è facile. Le gestiremmo noi. Non delegheremmo a nessuno il loro funzionamento, né la gestione dei nostri dati, tutto sarebbe interamente nostro. Utopia irrealizzabile? Ma è un'utopia in via realizzazione, che cresce giorno dopo giorno. Esistono migliaia di progetti autogestiti che ci permettono di *possedere veramente la macchina*: dalla messaggistica ai social network, dalla posta elettronica ai software indirizzati al mondo del lavoro, esistono collettivi, progetti e individui singoli che si occupano proprio di quest'utopia, diffondendo i servizi, le infrastrutture e, soprattutto, la conoscenza (inutile possedere un macchinario se non sappiamo come farlo funzionare).

È poco fruttuoso, credo, continuare a chiedersi se la macchina sia buona o cattiva. Solo le azioni degli uomini sono passabili di giudizio morale; riprendiamoci invece in mano ciò che ci spetta, e facciamo da noi stessi per noi stessi. Non esiste altra via per la salvezza. (Mica vogliamo davvero dare ragione a un filosofo nazista?) ■

Herr Nichts

Galzerano editore

Andrea Salsedo

Vita, galera e morte dell'editore anarchico "suicidato" dalla polizia americana.

Pag. 1168, con foto e documenti, euro 50,00. (Al prezzo di copertina si aggiungono le spese di spedizione, ordinaria e.1,50, raccomandata e.4,60).

Galzerano editore, 84040 Casalvelino Scalo (SA).
Tel. e fax 0947.62028
email:*galzeranoeditore@tiscali.it*

Cinema. *"Tomboy"(2011), di Céline Sciamma*

Quando il cinema si fa poesia eversiva

Il film di Céline Sciamma, *Tomboy* (Maschiaccio) è una delicata storia d'amore nella periferia parigina… Laure ha dieci anni e da poco abita nel quartiere… conosce Lisa, la crede un maschietto e Laure dice di chiamarsi Michael… si trova bene in canottiera e pantaloni corti… gioca a calcio con i ragazzi e quando deve fare il bagno con loro, taglia il suo costume da femmina e c'infila un pene di plastilina… ormai fa parte del gruppo e un giorno si bacia con Lisa… Jeanne intuisce qualcosa di strano nel corpo della sorella più grande… tuttavia aiuta Laure a tagliarsi i capelli ancora più corti… Michael si litiga con un ragazzino che aveva infastidito Jeanne… la madre si accorge del cambiamento di Laure, la rimprovera, la costringe a indossare un vestito femminile e vanno a scusarsi con il ragazzo… e quando Lisa vede Michael infagottato in quell'abito, resta ammutolita, si sente tradita e fugge senza dire una parola.

Laure va nel bosco, si toglie il vestito e riprende i panni di Michael… s'incammina tra gli alberi e incontra i ragazzi che ormai sanno del suo segreto… vogliono vedere se è davvero una femmina… Lisa cerca di aiutarlo… guarda nei pantaloncini di Michel… piange, quasi inerte, smarrito… i ragazzi e Lisa se ne vanno e lasciano Michael nella sua solitudine. Il film si chiude con Laure, Jeanne e i genitori che giocano nel cortile col fratellino appena nato… c'è anche Lisa… guarda intensamente Laure… le chiede come si chiama, "Laure", dice… non ha più paura di ciò che sente dentro di sé… e nasce qualcosa che va oltre l'amicizia, forse.

La scrittura cinematografica di Céline Sciamma travalica il ritratto lesbico che si porta addosso, segna l'emersione di un sentire che non è seduzione soltanto, piuttosto conoscenza di un amore che si trasforma in conoscenza di sé attraverso il dolore… il pudore del resto muore con l'innocenza disvelata! L'acerba fanciullezza di Laure e Lisa e lo slancio vitale dei corpi in amore, non saccheggiano nessuna morale che li giudica… figurano il disinganno del destino e le affinità elettive d'una dedizione bastano a rivendicare eccessi e meraviglie tutte ancora da inventare, sognare o vivere!

La "diversità" di Laure e Lisa (anche) è nell'inconosciuto che la percorre, che la abita ma non l'ossessiona… un'identità velata, muta, viva! e quando sboccerà in ciò che è, diventerà voce! differenza! verità! Il corpo abitato che interroga dubbi, tensioni, conflitti e coniuga il principio di piacere col principio di realtà. L'amore non fa mai le cose a caso, se è amore! Nietzsche lo sapeva! Dioniso infatti amava e non si chiedeva quale sesso amare! è l'educazione alla colpa e la mortificazione del corpo dell'impostura giudaico-cristiana che ha fissato, condizionato e costruito il carattere della società stabilita… il peccato più grande è la stupidità, Oscar Wilde, diceva… quando è vissuta nella carne dei giorni, ogni forma d'amore acquista un'eccezionale carica di verità.

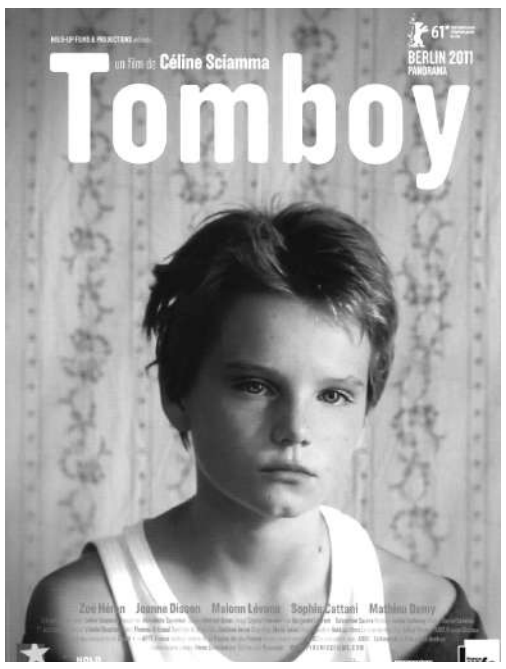
La sceneggiatura della Sciamma è asciutta, essenziale, quasi un'elegia della sensualità/sessualità liberata… il corpo non tradisce, contiene il linguaggio nascosto del vento tra ciliegi fioriti in giardini di pietre… il corpo androgino di Laure/Michael (interpretata/o da una splendida Zoé Héran) è senza fratture, senza incrinature, senza difetti… è il testimone di una sessualità sferica a venire… non ci sono dietromondi nell'etica amorosa di Laure né disprezzo per nulla che non sia il bigottismo delle "sante intelligenze"! La bellezza "differente" di Laure non inganna… riveste l'indecifrabile fuori da ogni imposizione… è l'immaginario smisurato di tutti i possibili!

L'ebbrezza amorosa che ne consegue condanna tutte le sessualità registrate, indirette o mercatali… amare senza chiedersi perché — significa comprendere l'odore del mondo o il suo lezzo! —. Il divieto induce il corpo a sottostare ad una gerarchizzazione dei piaceri e solo una contro-morale dei piaceri priva il sacro d'ogni menzogna!

La fotografia di Crystel Fournier, il montaggio di Julien Lacheray, le musiche di Para One e le inquadrature sciolte, colte, dirette della Sciamma (che ricordano i "racconti cinematografici" di Erich Rohmer e, in parte, di François Truffaut)… affabulano *Tomboy* in una poetica di amorevolezza o di grazia sul libero amore… un cinema-sguardo che promuove la comunione dei corpi attraverso il sentire… in questo senso l'amore diventa misura del vero, del buono e del bene comune… l'incendio d'amore è la sola dimensione del reale.

La visione dionisiaca di *Tomboy* emerge in qualche modo dall'impianto generale… la regista non ricorre a turbamenti preordinati né siparietti forzati dove il reale e la stravaganza si mescolano… spoglia l'intera vicenda da pruriti sessuali infantili e lascia accadere il piacere dell'incontro tra due ragazzine… non c'è un fondo profetico né una deformazione liturgica del pervertimento nel film… semmai una semplificazione dei contenuti… i pretesti dei genitori, degli amici, dell'ambiente intorno a Laure e Lisa aderiscono, e perfino troppo, a una realtà fondata sulle convenienze… i "difetti" diventato "timbri", ma non c'è nessuno che non abbia almeno una ferita da leccarsi in corpo… l'innocenza si fonda sulla resurrezione dei corpi e quando l'hai attraversata nessuno potrà mai più essere innocente!

E il film della Sciamma si ferma appunto sul sagrato delle idee, non le infrange… la speranza è un diletto dell'impossibile che si fa riflusso del falso e concilia la Bibbia con la frusta e l'abbandono… la santa trinità dell'irreparabile! Solo le grida di sopravvivenza sopraggiungono in aiuto agli indifesi e li strozzano nelle spiegazioni dei profeti.



I ragazzi, più di tutti, sono stranieri a se stessi… si nutrono di esagerazioni ma anche di stupore e meraviglia e non se ne fanno vanto! Non sanno cosa cercare nel mondo e un abbraccio, un bacio o un sorriso sono le cose che più desiderano… che vogliono… che pretendono… e sovente hanno in cambio un oggetto, un rimprovero o uno schiaffo! I ragazzi si amano e non importa da quale sesso sono attratti… e se ne fregano degli adulti che li giudicano! l'educazione familiare, religiosa o sociale… reprime la loro sessualità, ma a ogni giro di vite corrisponde l'accidente, l'attenzione, lo scatenamento di una libertà ereticale che libera la vita! Quando non accade conoscono il male di vivere e subentrano i padri, le madri, i protettori, gli psicologi e i tenutari dell'ordine costituito!… una parata di disadattati che portano l'inferno alla portata di tutti… compresi i folli, gli ingenui e i "quasi adatti"… niente diventa sorpassato e tutto s'arresta sulla soglia del piacere!

In *Tomboy* — come nel *Ritratto della giovane in fiamme*, 2019 (interpretato da Adèle Haenel, compagna della regista) —… qui la composizione/lettura risulta fin troppo manierata… la Sciamma rende sovrana la manifestazione dei desideri… il coraggio di vivere la sessualità nella dissipazione del piacere, nella volontà di godimento e in contrapposizione agli imperativi erotizzati della vita quotidiana… in materia di sessualità c'è la pornografia autorizzata, mai l'erotismo di passioni stravaganti o più semplicemente, naturali, pagane, agnostiche! Le ragazzine della Sciamma mostrano che non c'è una strada più epica per arrivare alla pienezza della felicità, oltre a quella degli angeli ribelli!

La regista francese coglie il vero in ciò che si nasconde nell'ombra di un'immagine, una frase, una preghiera e lo rivolta, lo stordisce, lo reinventa! Il film comunque resta a metà tra le spiegazioni disammirate di una sopportazione e la volontà di sprofondare nella gioia a vivere il linguaggio personale senza crudeltà! Il cinema che s'affranca alla poesia eversiva della "differenza" è superiore sia alla poesia sia al cinema! La bellezza differenzialista non è un'illusione ma un principio di realtà! Ti vedo! ti amo! ti sogno! tutto qui! il resto è solo adattabilità o mancanza di apertura mentale che riguarda solo il rinnovamento o la genuflessione dei propri errori! Solo là dove c'è un canto d'amore sconfinato, c'è anche la dissennatezza di non volere né padroni né schiavi. ■

Pino Bertelli

ANNIVERSARI. La Comune 150 anni dopo

La memoria della Comune di Parigi del 1871 non è una memoria condivisa. La sua triplice esistenza (la Comune della leggenda, quella della storia e quella proiettata verso il futuro) fu subito motivo di divisione e di fraintendimento.

La Comune della leggenda, o del mito "fondativo" delle principali scuole del socialismo, è stata lo "spartiacque" che portò al pettine i nodi fino ad allora irrisolti del socialismo: *"dal soggetto storico della rivoluzione socialista al partito politico del proletariato, dalle forme dell'organizzazione rivoluzionaria ai tempi della rivoluzione, dalla partecipazione alla politica elettorale e borghese ai rapporti fra rivoluzione e riforme. Una verifica storica che portò la Prima Internazionale alla sua fine"* (Nico Berti). Fu essa *"che, esacerbandone le posizioni contrapposte, provocò lo scontro finale tra le due tendenze (del socialismo) e rese la rottura in seno all'AIT irreversibile"* (Gaetano Manfredonia).

Quanto di più divisivo e doloroso delle "prétendues scissions" dell'Internazionale operaia e socialista? Doloroso e fecondo al tempo stesso, se ispirò e incoraggiò la compilazione di opere basilari per la storia del movimento socialista contemporaneo, da *La Guerra Civile in Francia* di Karl Marx che, a detta di Luciano Canfora, *"procurò al marxismo una vera tradizione rivoluzionaria"*; alla "costellazione" di scritti della maturità anarchica di Michail Bakunin, culminati in *Stato e Anarchia*, per Alfredo Bonanno *"il più organico e il più significativo"* di tutti; fino a *Stato e Rivoluzione* di Lenin, il libro che, secondo Arthur Lehning, *"fornì un fondamento teorico alla tattica bolscevica"* nella rivoluzione di Ottobre.

In questi testi si trovano le definizioni più immaginifiche, ma anche le più fallaci, della Comune parigina: *"la prima rivoluzione in cui la classe operaia fu riconosciuta come la sola classe capace d'iniziativa sociale"* (Marx); *"una prima manifestazione poderosa e pratica del socialismo rivoluzionario [...] un'audace e ben decisa negazione dello Stato"* (Bakunin); *"spezzare subito la vecchia macchina amministrativa per cominciare immediatamente a costruirne una nuova, che permetta la graduale soppressione di ogni burocrazia, non è utopia, è l'esperienza della Comune"* (Lenin). Definizioni che, sotto un'apparente condivisione, sono servite per coprire interpretazioni molto diverse, se non diametralmente opposte, dell'esperimento parigino.

La Comune ricostruita dalla storiografia va in tutt'altre direzioni. Essa rappresentò *"un fatto reale in sé, circoscritto nello spazio e nel tempo, repertoriabile e documentabile secondo un insieme di eventi"* (Maurizio Binaghi) che non corrispondono affatto, se non per questioni di dettaglio, alla "vulgata" socialista, anarchica o comunista.

La Comune vi emerge sempre più come un fenomeno complesso, da contestualizzare e demitizzare, non certo da misurare sul metro delle ideologie. Essa appare attraversata da molteplici pulsioni ideali che, però, quasi mai sono i motori veri delle azioni: questi vanno ricercati nelle frustrazioni della guerra e della sconfitta, nell'aumento dei prezzi, nel mancato pagamento del soldo alle Guardie Nazionali, nella minacciata cessazione della moratoria sugli affitti, nelle continue provocazioni del governo di Versailles ... La rivendicazione comunalista *"permise di unificare praticamente e simbolicamente le diverse fazioni rivoluzionarie nella prospettiva della costituzione di un nuovo spazio d'influenza in cui ciascun gruppo potesse giocare al meglio un ruolo attivo. Diffuso quartiere per quartiere, eretto ad emblema della resistenza contro il governo borghese, il tema della Comune diventò insieme portatore di tutte le ambizioni dei militanti e di tutte le aspirazioni sociali dei diseredati"* (Boursier-Pelletier).

Nata da un *"vuoto che andava pur colmato in qualche modo [...] quando Thiers ebbe portato via tutto quel che poteva della macchina governativa e amministrativa"*, la Comune *"non fu progettata: venne da sé, dopo di che ciascun gruppo si fece la propria idea di ciò che essa era e avrebbe dovuto essere, in una situazione in cui per forza di cose la preoccupazione principale era quella di sopravvivere, a dispetto dei nemici"*. Non vi fu una teoria unitaria. *"Ciò significa, naturalmente, che ciascun gruppo, e ciascun individuo, faceva del suo meglio per adattare la Comune al sistema di idee che aveva abbracciato prima ch'essa nascesse: e così i loro dissensi furono in gran parte un conflitto tra i blanquisti, spesso alleati coi giacobini, e gli elementi che volevano o una più diretta responsabilità democratica verso l'intero corpo elettorale o più stretti legami coi sindacati e con le società specificamente operaie"* (Cole).

Non tutte le pagine scritte sulla Comune beneficiano delle pennellate magistrali di Cole o di Rougerie. Anche l'indagine storiografica sulla Comune di Parigi è stata purtroppo motivo di divisione, non tra storici d'area marxista e libertaria, ma tra ideologi trasformatisi in storiografi – specialmente di fede marxista – e storici veramente indipendenti. Per limitarci all'Italia, dove, secondo un fievole giudizio di Zangheri, qualche storico si è fatto trascinare dal vizio del finalismo, che *"riguarda fortunatamente altri paesi più del nostro"* – ma egli stesso non ne restò immune -, basta ricordare i casi clamorosi, registratisi in epoche diverse, di Ernesto Ragionieri, Gian Mario Bravo ed Emilio Gianni.

A legare criticamente mito e storia, vi è una terza lettura della Comune, quella che precorre, suggerisce ed ispira le "rivoluzioni sociali" che l'hanno seguita (o "proseguita") fino ai nostri giorni: le sollevazioni proletarie del '900 (dalla rivoluzione russa del 1905 a quella polacca del 1980), la Makhnovicina libertaria e il soviet di Kronstadt, la rivoluzione spagnola e le collettività aragonesi del 1936, il Maggio francese, l'insorgenza zapatista e il confederalismo democratico del Rojava.

Un anarchico che è anche uno storico di vaglia, Pietro Kropotkin, l'aveva annunciata con una frase felice: *"Sotto il nome di Comune di Parigi nacque una nuova idea, destinata a diventare il punto di partenza delle future rivoluzioni"*. Kropotkin, che con grande anticipazione sui tempi, si era pronunciato con molta severità contro l'interpretazione corrente della Comune parigina, avvertiva che *"la Comune entusiasma i cuori non per ciò che ha compiuto, ma per ciò che essa si ripromette di diventare in futuro"*.

Quel "punto di partenza" era l'idea comunalista, che Kropotkin riassumeva così: *"Proclamando la Comune libera, il popolo parigino affermava un principio eminentemente anarchico [...] Se ammettiamo che un governo centrale è assolutamente inutile per regolare i rapporti delle Comuni tra loro, perché ammetterne poi la necessità per regolare i reciproci rapporti dei gruppi che compongono la Comune? E se lasciamo alla libera iniziativa dei Comuni la cura di intendersi tra loro per le intraprese che riguardano contemporaneamente più città, perché rifiutare questa stessa iniziativa ai gruppi che compongono una Comune? Un governo nella Comune non ha ragione d'essere tanto quanto un governo al di sopra della Co–mune [...] Una volta innalzati i liberi Comuni, il popolo non dovrà più darsi un governo ed attendere da esso l'iniziativa delle misure rivolu–zionarie. Dopo aver dato un buon colpo di scopa ai parassiti che lo rodono, il popolo si dovrà impossessare esso stesso di tutta la ricchezza sociale per metterla in comune, secondo i principi del comunismo anar–chico. E quando avrà abolito completamente la proprietà, il governo e lo Stato, il popolo si dovrà organizzare liberamente secondo le necessità che gli saranno dettate dall'esistenza stessa"*.

Su questa "idea", sulla sua essenza e sulla sua aderenza ad una visione materialista, antidogmatica e "aperta" della vita e della storia, ci si sta negli ultimi anni interrogando a livello filosofico e storiografico. Anche in questo caso sono due le principali "tendenze" che si stanno affrontando/confrontando, non senza contaminazioni. E lo fanno trattando in due modi radicalmente diversi proprio il tema della Comune parigina: continuità o discontinuità, compatibilità contro irriducibilità, "oggettivazione" avverso "soggettivazione". Per dirla con Deluermoz, mentre la prima tendenza *"s'interessa ai processi di trasformazione sociale, ne studia i rapporti di forza, ... le dinamiche più o meno di lunga durata che li animano, come gli effetti provocati dalle azioni individuali"*; la seconda, *"si dichiara più sensibile alle discontinuità, ai modi di resistenza e alla forme di soggettivazione che possono modificare la percezione della storia"*. E ancora: *"Alle grandi masse riunite della prima, la seconda oppone l'attenzione al dettaglio, all'inattuale, ai movimenti sotterranei ma invisibili o ai soprassalti di senso. Nessuna continuità né relazione di causalità: la seconda disegna un'altra storia, in contraddizione con le regole, le concezioni del tempo e della società della prima"*. Tradotto in termini politici: la prima tendenza intende rendere l'idea comunalista integrabile e recuperabile, riducendone la portata rivoluzionaria; la seconda, punta invece ad una "comune" imprevista e imprevedibile, in nulla riconducibile ai disegni dello Stato e del Capitale, come lo fu la Comune parigina del 1871.

L'"idea" e/o l'"eco" di quella grande utopia realizzatrice, e la lotta eroica per testimoniarla, produssero all'istante *"una salutare rivoluzione nelle coscienze e nei sentimenti"*, contribuendo fortemente alla creazione e alla diffusione del movimento libertario anche in Italia e in Sicilia, sebbene la sua storia successiva sia stata avara di realizzazioni pratiche. Studiare la Comune di Parigi può oggi aiutarci a tradurre concretamente, nella realtà dei nostri territori, l'idea che la informa e a confermarne la validità e la vitalità, con tutti gli aggiornamenti del caso. ■

Natale Musarra

■ Agenda

Punti vendita

CATANIA Teatro Coppola, via del Vecchio Bastione, 9

MESSINA Biblioteca P. Gori, via Palmento 3 (Tipoldo)

RAGUSA Edicole di corso Italia, via Roma, via Matteotti ang. via Ecce Homo, piazza Pola (Ibla); Società dei Libertari, via Garibaldi 2

Federazione Anarchica Siciliana

Il **recapito** della FAS è c/o Società dei Libertari, via Garibaldi 2 A - 97100 Ragusa.

http://fasiciliana.noblogs.org/
fas.corrispondenza@inventati.org

La **Cassa Federale** è presso il Gruppo anarchico di Ragusa.

Per l'invio di contributi utilizzare il ccp del giornale.

Province: **Catania**: tel. 327 2045501 - **Messina**: via Palmento 3 - Tipoldo - **Ragusa**: via Garibaldi 2 A - **Siracusa**: 340 3753421, **Trapani:** 334 2036084 - **Palermo:** 348 0712536; **Agrigento, Caltanissetta, Enna** (scrivere ai recapiti)

Sottoscrizione per la Biblioteca Franco Leggio

Incassati: 4.589,52
Anello (Roma): 20.
Totale: 4.609,52

Rendiconto

■ ENTRATE

Pagamento copie: RAGUSA edicole 1 - ENNA Barberi 56 - NAPOLI Campana 7,60. Totale 66,60.
Abbonamenti: MONTEROSSO ALMO Giarratana/Speranza 10 - MOLFETTA Mancini 20 - GAETA Ciano 20 - CASTEL BOLOGNESE Biblioteca Borghi (2 copie) 40 - CAPOLONA Daveri 20 - BURGIO Colletti 20 - VERONA Biblioteca Domaschi 20 - ROMA Turco 20 - MILANO Alfano 20 - CATANIA Gulisano 20 - BOLOGNA Circolo Berneri (2 abb.) 40 - MARZABOTTO Gazzola 20. **Abb Pdf**: MARINO Circolo 10 - CASTEL BOLOGNESE Biblioteca Borghi 10. **Abb. + libri:** PERUGIA Pedone 35 - EMPOLI Becherini 35 - SOVICILLE Botti 35 - CASATENOVO Viganò 35. **Abb. sostenitori:** MILANO Varengo/Bianco 30 - CATANIA Squeo 200 - PALERMO Vaccaro 50 - POZZALLO Barresi 30 - LENTINI Girodivite 50 - NAPOLI Busalacchi 50. Totale 870,00
Sottoscrizioni: GAETA Ciano 20 - CAPOLONA Daveri 2 - ROMA Anello 60 - ENNA Angelo e Brunella 43 - PIANO TAVOLA Musarra 20 - CASATENOVO Viganò 115 - RAGUSA Pippo e Letizia ricordando Franco Leggio, Claudio Maraia e Rosario Arestia 20. TOTALE 280,00.

■ USCITE

Spedizioni: 217,58
Stampa: 350,00
Addebiti sul cc: 11,00
Postali: 1,28
Cancelleria: 3,50

■ RIEPILOGO

Entrate: 1.214,60
Uscite: 583,36
Attivo: 633,24
Deficit precedente: 506,46
In cassa: 126,78

Bilancio in attivo!

Un importante risultato politico è stato raggiunto: il bilancio in attivo. Ringraziamo tutti i nostri sostenitori. Adesso rafforziamolo e andiamo avanti, contro venti, maree e virus!

Conto corrente postale 1025557768 intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa
Codice Iban: IT 90 O 0760117000 00 1025557768 intestato ad Associazione Culturale Sicilia Punto L - Ragusa

■ Economie altre
Agroecologia

Se c'è una cosa che l'attuale crisi ambientale/pandemica ha reso palese è che non si può agire senza tenere conto dei limiti imposti dal fatto che la terra è finita e gli equilibri al suo interno, frutto di millenni di adattamenti, non possono essere alterati impunemente. Prima o poi bisogna pagare il conto e questo può anche essere salato.

Oggi il modo in cui produciamo, trattiamo e distribuiamo il cibo, che da bene comune di prima necessità è diventato merce da produrre in grande quantità e a basso costo, mostra tutti i suoi limiti. A partire dalle *varietà ad alta resa* della rivoluzione verde, cioè specie vegetali selezionate e poi anche geneticamente modificate per aumentare la produzione per ettaro di suolo coltivato. Queste in realtà sono *varietà ad alta risposta* dato che, per garantire la resa prevista, elevato deve essere, nella loro coltivazione, l'impiego di prodotti chimici di sintesi, come pesticidi/fitofarmaci e fertilizzanti, e di combustibili fossili, per non parlare dell'elevato consumo di acqua e dello sfruttamento del suolo. Quindi resa e profitti sono elevati solo se si esternalizzano i costi, in primo luogo quelli per la salute dell'uomo e per l'ambiente. Per capire di cosa si sta parlando basta l'esempio della concimazione chimica di sintesi usata in maniera sistematica ed intensiva nell'agricoltura industriale. I concimi di sintesi arricchiscono i vegetali coltivati, il suolo e l'atmosfera solo in alcuni nutrienti, come azoto, fosforo e zolfo. E questi formano composti pericolosi come gli ossidi di azoto ad elevato effetto serra che invadono l'atmosfera o come i nitriti/nitrati presenti nei vegetali che, durante la digestione, si possono combinare con sostanze presenti nei cibi (ammine) dando origine a composti cancerogeni, le nitrosammine. Dannoso è anche l'effetto che hanno i concimi quando arrivano, per dilavamento, alle acque superficiali, dove provocano la comparsa di vere e proprie "zone morte" a causa dell'eutrofizzazione. Inoltre il protrarsi nel tempo della concimazione di sintesi porta alla progressiva diminuzione del contenuto globale di nutrienti nel suolo, con inaridimento ed impossibilità di utilizzo a scopo agricolo del territorio. Oggi infatti un terzo della superficie terrestre coltivabile è talmente degradata da non poter più essere utilizzata.

Se questa è la malattia quale può essere la cura se non modificare il modo in cui il cibo viene prodotto, trattato e distribuito? I metodi alternativi esistono anche se faticano ad affermarsi essendo fuori dalla logica dell'economia della crescita illimitata e del profitto a tutti i costi. Uno di questi metodi è l'agroecologia che applica i principi dell'ecologia all'agricoltura, basandosi sulle conoscenze empiriche dei piccoli agricoltori tramandate oralmente per generazioni e adattate ai diversi ambienti in cui sono state sperimentate. Al centro dell'agroecologia c'è l'agroecosistema, cioè la comunità dinamica di vegetali, animali e microrganismi che interagiscono tra di loro e con l'ambiente in cui vivono. L'agricoltore e l'allevatore si inseriscono in questo sistema per produrre ciò di cui hanno bisogno, ma lo fanno rispettando gli equilibri presenti e le leggi naturali che li regolano, come quelle della diversità e della restituzione. Un agroecosistema fonda la sua capacità di mantenersi sulla biodiversità, cioè la diversità delle forme di vita che convivono in un determinato habitat. All'inizio del ventesimo secolo infatti l'alimentazione umana dipendeva da circa diecimila specie vegetali diverse, ognuna delle quali si presentava con migliaia di varietà differenti, selezionate naturalmente dall'adattamento ai vari habitat. Oggi invece il 90% dell'alimentazione umana si basa sul consumo di trenta specie e il 75% delle calorie consumate provengono da quattro specie soltanto: frumento, riso, mais e soia. Questo impoverimento risulta molto pericoloso in un periodo di cambiamenti climatici come quello attuale, infatti la capacità di un sistema naturale di rispondere alle mutate condizioni ambientali è tanto maggiore quanto più elevata è la sua biodiversità. Tutte le specie, anche quelle considerate inutili o dannose dall'agricoltura industriale e distrutte con i pesticidi, sono al contrario per l'agroecologia una risorsa da potenziare, in quanto parte dell'equilibrio dell'intero sistema e sua forza, oltre che possibile fonte di nutrimento per l'uomo: basti pensare alle migliaia di erbe spontanee dalle molteplici proprietà. È dunque auspicabile, oltre che possibile, ipotizzare la messa al bando dei pesticidi che hanno causato e causano l'inquinamento del suolo, dell'acqua e dell'aria e la diffusione della resistenza ai trattamenti di vegetali ed animali, con la spiacevole conseguenza della necessità di aumentare i suddetti trattamenti. L'altro aspetto importante è quello della restituzione dei nutrienti sottratti al suolo a causa della crescita dei vegetali. L'agroecologia si basa infatti sul principio di *nutrire il terreno per nutrire la pianta*. Per farlo utilizza il riciclo della sostanza organica sotto forma di letame o di compost da scarti alimentari, oltre a pratiche come la semina di coperture da sovescio, le pacciamature, ecc. Il suolo così trattato appare ricco non solo di sali minerali, ma di sostanza organica la cui presenza è fondamentale per una serie di motivi. Un terreno ricco di sostanza organica ha una maggiore capacità di trattenere acqua e sali minerali; sequestra il carbonio al suo interno impedendo che diventi anidride carbonica atmosferica; è poroso e ciò facilita gli scambi di nutrienti e gas con le specie vegetali.

Ulteriori tecniche che utilizza l'agroecologia, ma che sono comuni anche ad altre pratiche alternative come l'agricoltura biologica non industriale, la permacultura, l'agricoltura biodinamica, le coltivazioni naturali, ecc, sono: le policolture, cioè consociazioni di vegetali che aumentano la resa; le rotazioni colturali; il mantenimento e la diffusione dei sistemi agroforestali, importanti non solo per il legname ma anche per il suolo, l'acqua e l'aria pura; l'allevamento degli animali da integrare con la coltivazione dei vegetali in modo che si supportino mutualmente; le colture di coperture per potenziare la fertilità del suolo, controllare biologicamente i parassiti e migliorare il microclima; la promozione delle interazioni biologiche tra le componenti dell'agroecosistema per creare sinergie che consentano lo sviluppo di organismi e microrganismi utili e il controllo di quelli dannosi; l'adozione di pratiche che promuovano l'autosufficienza dell'agroecosistema; la creazione di reti di economia alternativa.

Se dunque ci voleva la crisi per rendere evidenti le contraddizioni di un sistema che pretendeva di risolvere con la tecnologia i problemi creati da uno sviluppo che non tiene conto dei limiti intrinseci del sistema stesso, solo partendo da tali limiti e considerandoli punti fermi attorno a cui costruire logiche alternative possiamo sperare in un futuro diverso. ■

Brunella Missorici

SICILIA LIBERTARIA

Direttore responsabile: Giuseppe Gurrieri
Mensile, Redazione: Via Garibaldi, 2 - 97100 RAGUSA
E-mail: info@sicilialibertaria.it
Registrazione Tribunale di Ragusa n. 1 del 1987
Una copia Euro 2,00 - Arretrati Euro 4,00 Abbonamenti - Estero: Euro 50,00 -
Pdf: Euro 10,00 Italia: annuo Euro 20,00 - sostenitore da Euro 30,00 in su
Abbonamenti gratuiti per i detenuti
Versamenti su ccp. n. 1025557768 intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L-
Iban: IT 90 O 0760117000 001025557768
intestato a Associazione Culturale Sicilia Punto L - via Garibaldi 2 A - Ragusa
Edito dall'Associazione Culturale Sicilia Punto L
Fotocomposizione e stampa Tipografia MODUL MOTTA
Ragusa, Zona Industriale III Fase tel. 0932- 666518

GRECIA. Solidarietà con il movimento anarchico

Richiesta di sostegno finanziario e di solidarietà con il movimento anarchico

Il coprifuoco generalizzato imposto dello stato insieme alle condizioni senza precedenti dovute allo scoppio della pandemia di Covid-19, hanno dimostrato il carattere piu criminale, parassitario e antisociale dello stato, il quale non è interessato alle vite del popolo, ma è soltanto interessato a massimizzare i profitti dei padroni. Si preoccupano solo del salvataggio dell'economia e del ritorno allo status di regolarità capitalista.

Allo stesso tempo, lo stat? ha imposto un divieto di azione politica e sociale. Le manifestazioni e ogni tipo di protesta vengono chimate "bombe sanitarie". Alcuni esempi sono le manifestazioni del 17 novembre e 6 dicembre, il sciopero del 26 novembre, le manifestazioni degli studenti contro la ristrutturazione dell'educazione, le mobilitazioni di solidarietà con il prigioniero politico Dimitris Koufontinas, chi dall' 8 gennaio ha iniziato uno sciopero della fame, le manifestazioni contro la gestione statale della pandemia. Tutte devono affrontare la repressione violenta dallo Stato.

Usando "la diffusione del virus" come una falsa giustificazione, lo stato cerca di normalizzare lo stato di emergenza ed imporre un lockdown politico contro dei nostri nemici politici, sociali e di classe. Alle persone che lottano, hanno imposto multe ed accuse inesistenti, gli edifici occupati e altri centri sociali sono sgomberati o attaccati. L'obiettivo dello Stato, in particolare per gli anarchici e i gruppi socio-politici più radicali è di imporre di un divieto totale e sterminarli.

Nella città di Patrasso, dall'inizio del nuovo lockdown (novembre 2020) e in mezzo a scelte di stato criminali sulla pandemia (arrivata a costare la vita a 100 persone al giorno), c'erano manifestazioni di resistenza significative contro l'imposizione del terrorismo di stato e della brutalità capitalista – in solidarietà con tutti che lottano per la vita, la salute, la casa, il cibo, l'istruzione, la libertà e la dignità.

Alle manifestazioni molte persone che resistevano ai divieti e al terrorismo statale sono state picchiate dalla polizia; gli edifici occupati e altri centri sociali sono stati messi sotto attacco, sono state imposte decine di multe e molte persone sono state arrestate. Ci aspettiamo che tra poco la repressione si intensificherà (dato che lo Stato dovrà gestire le conseguenze criminali delle sue scelte e che si intensificherà anche la resistenza sociale) e anche aumenteranno i bisogni del movimento a livello materiale, a causa dalle multe e spese processuali per diverse migliaia di euro. Molte sono anche le esigenze che nascono dalla difesa politica delle nostre strutture e delle nostre lotte.

Questo è il motivo per cui chiamiamo ogni militante a supportarci sia a livello locale che internazionale, in modo che possiamo affrontare gli l'ulteriore fardello dalla repressione statale insieme alla soffocante condizione sociale causata dalla gestione criminale della pandemia.

LA SOLIDARIETÀ È LA NOSTRA ARMA !

Gruppo anarchico "disinios ippos" / membro di Organizzazione Anarchica Politica (APO)
Centro autogestito Epi ta Proso (87 Patreos str.)

https://www.firefund.net/anarpatras

Financial support for the anarchist movement of Patras

■

SARDEGNA. La comunità si mobilità contro RWM

Campagna stop-RWM: la comunità si mobilita per impugnare la sentenza del TAR Sardegna

Lo scorso 25 febbraio, lo studio legale degli avvocati Andrea e Paolo Pubusa ha impugnato, davanti al Consiglio di Stato, la sentenza n. 422/2020 del TAR Sardegna dello scorso luglio che ha rigettato le numerose ipotesi di illegittimità, sollevate dai ricorrenti, relative all'ampliamento dello stabilimento dell'azienda RWM Italia Spa, la fabbrica di esplosivi e ordigni per uso militare di Domusnovas-Iglesias.

La presentazione del ricorso è stata possibile grazie al sostegno di numerosi cittadini, associazioni, comitati e gruppi che, nonostante le continue intimidazioni, si sono mobilitati e hanno partecipato attivamente alla "campagna Stop-RWM", organizzando incontri e iniziative informative, nazionali e internazionali, finalizzate alla sensibilizzazione sull'argomento e alla raccolta dei fondi necessari per coprire le spese legali.

La richiesta di annullamento della decisione di primo grado ripercorre tutti i 43 punti in cui è articolata la sentenza, rilevandone l'illogicità, la lacunosità e l'eccessiva carenza nelle motivazioni, che non giustificano le conclusioni alle quali sono arrivati i giudici della I sezione del TAR Sardegna.

L'aver liquidato come irrilevanti i richiami dei ricorrenti alla Costituzione, alla normativa vigente che impedisce il commercio di armi con i paesi in guerra (legge 185/90 e trattato per la limitazione del commercio delle armi dell'ONU), e alla risoluzione del Parlamento Europeo del 4 ottobre 2018 sulla guerra in Yemen, contrasta con le norme di diritto costituzionale e internazionale. Lo conferma la stessa decisione del governo italiano di annullare le licenze di esportazione di RWM verso l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti e quella del Giudice delle indagini preliminari di Roma che, respingendo le richieste di archiviazione, consente alla Procura di proseguire le indagini sull'azienda RWM e sull'agenzia UAMA, che ha autorizzato le esportazioni di armi da guerra verso quei paesi.

Le altre questioni sollevate nel ricorso riguardano in particolare la modalità del rilascio dell'autorizzazione all'ampliamento dello stabilimento, "furbescamente" suddiviso in oltre 20 richieste scorrelate tra loro, così da evitare una valutazione cumulativa dell'intero progetto; e questo nonostante si tratti della costruzione di imponenti edifici con sbancamento di interi rilievi, e della realizzazione di enormi terrapieni, alcuni dei quali ricadono anche nell'area golenale tutelata del Rio Gutturu Mannu (Rio Figu), che attraversa lo stabilimento ed è riconosciuta come "area di pericolosità idraulica" dalla stessa Direzione Generale dell'Agenzia Regionale del Distretto Idrografico della Sardegna.

Insomma, un enorme impianto industriale che beneficia di un'autorizzazione ambientale semplificata e che invade una zona adibita ad agricoltura e pascolo, classificata come "zona ricoperta da bosco" nel Piano Paesaggistico Regionale e prossima alla zona naturalistica protetta SIC del Monte Linas – Marganai. Nonostante la vicinanza ad un'area protetta, nonostante in quello stabilimento si producano e si testino esplosivi, il TAR Sardegna non ha ritenuto necessaria la valutazione di impatto ambientale delle intere opere autorizzate.

La sentenza impugnata ha ignorato, inoltre, l'intera normativa italiana ed europea sulla partecipazione dei cittadini e dei portatori di interesse alle scelte che li riguardano.

Questo fatto è ancora più grave, perché l'occultamento delle informazioni riguarda la realizzazione di uno stabilimento ad elevato rischio di incidente rilevante (d.lgs 105/2015 e d.lgs 334/1999). Il Piano di Emergenza per le Aree Esterne (PEE), obbligatorio per gli stabilimenti come quello di

RWM a Domusnovas-Iglesias, è infatti abbondantemente scaduto e non più rinnovato, nonostante le trasformazioni radicali avvenute nello stabilimento e nella stessa quantità e qualità della produzione in corso. Non esiste perciò alcuna garanzia per la sicurezza della popolazione, che viene tenuta all'oscuro perfino dei piani di sicurezza e degli eventuali rischi a cui potrebbe andare incontro.

Il ricorso al Consiglio di Stato si inserisce all'interno di un'ampia mobilitazione, che vede la comunità impegnata a difesa della propria salute, del proprio territorio e dell'ambiente e affinché venga garantito un lavoro dignitoso e moralmente accettabile a tutti i cittadini, compresi gli attuali dipendenti della RWM; mentre le istituzioni locali appaiono meno interessate alle tematiche ambientali e alla sicurezza dei cittadini e molto più attente agli interessi della multinazionale Rheinmetall. L'ultimo fatto sul quale si è chiesto l'intervento della Procura della Repubblica, riguarda il caso del ricorso straordinario al Presidente della Repubblica (presentato a dicembre 2019) contro l'autorizzazione per la realizzazione del nuovo poligono per test esplosivi, il Campo prove R140, di cui si sono perse le tracce nel comune di Iglesias! ■

Li 27 febbraio 2021

Italia Nostra Sardegna, Unione Sindacale di Base per la Regione Sardegna USB, Assotziu Consumadoris Sardigna

Il testo integrale del ricorso è consultabile al link https://stoprwm.wordpress.com/ricorso-di-appello-al-consiglio- di-stato/

CILE. Emilia assassinata

Anarchist News Agency / GHC Translation

All'alba del 16 febbraio, a Panguipulli, nella regione di Los Ríos, in Cile, è stata assassinata la lamgnen (donna mapuche) Emilia Milén Herrera, conosciuta come Bau, 25 anni, attivista vegana, animalista, anarchica, difensore della terra e dei suoi abitanti, in Lof Llazkawe (territorio Mapuche in ripresa).

Emilia (Bau) è stata colpita da una pallottola alla testa sparata da guardie private, uomini armati assunti dal condominio Riñihue, al servizio dell'imprenditore Manuel García.

Giustizia per Emilia!

Se uno cade, dieci si alzano ".

Küme rupu, lamgnen. ■

INTERVENTO. Per un dibattito sulla libertà

Chissà, forse pensavamo di aver esaurito le nostre riflessioni sul significato della libertà racchiudendole all'ambito filosofico, come fosse un cassettino per amanti di elucubrazioni avulse dall'esperienza diretta, oppure accontentandoci di distanziarle da subdole locuzioni per le quali la libertà è ridotta ad un "poter fare" indiscriminato, utile a mascherare l'arroganza, o la sopraffazione, di chi nega i diritti altrui: il più terribile fra gli ossimori semantici!

La situazione attuale assume connotati distopici, e offre ulteriori alibi per rinforzare un controllo sociale già in atto nonché amplificato dai mezzi digitali, ma non prescinde dal senso di responsabilità nei confronti del diritto sociale alla salute che da un lato significa denunciare le speculazioni di un sistema sanitario sempre più depredato, ma dall'altro ci aiuta a rispettare le norme di tutela dal contagio senza designarle di connotati vessatori.

Che sull'epidemia vi sia un pensiero unico massmediatico capace di coprire ogni altra visuale; che se ne faccia un racconto esasperante; che la presunta panacea vaccinale annulli ogni altra scelta terapeutica; che si assista all'ennesimo teatrino di fraudolenta incapacità a gestire gli strumenti di supporto a chi è in difficoltà; che sia criminale parlare di diritto alla salute in assenza di condizioni eque dal punto di vista sociale, economico, ambientale e che, sotto questa lente, sia necessario elaborare riflessioni sulle tante vite spezzate anticipatamente; che lo sciacallaggio senza scrupoli dei potenti speculi su ogni emergenza; che si continuino ad elargire fondi e privilegi alle caste farmaceutiche, militari e clericali… Ecco, concentriamoci su questi temi!

In maniera esplicita, o più velata, si sta invece diffondendo un lamento, che rasenta un atteggiamento vittimistico, focalizzato sui decreti che hanno limitato i nostri spostamenti, quasi a voler dimenticare che è la perenne ingiustizia sociale a generare sofferenza e discriminazione, che nulla si risolverà se il sistema di sviluppo manterrà le sue prerogative predatorie.

E se le individualità più fragili in questi ultimi mesi stanno subendo un maggior abbandono e vedono amplificate le proprie difficoltà, è la riprova della necessità che l'attenzione vada proiettata alla base delle cause e all'impegno per iniziative di solidarietà.

Amplificare la percezione di sospensione temporale, o di limbo, ci condurrebbe all'inerzia.

Le diverse interpretazioni sulle vicende attuali, allorché non stimolassero un dibattito costruttivo, andrebbero ad esasperare atteggiamenti di sfida, innescherebbero disgregazione mentre l'esperimento sociale in atto raggiungerebbe più facilmente il suo scopo!

La libertà è riconoscimento di diritti e dignità, e tutto ciò presuppone un impegno costante; ma se questa lotta non è valorizzata da aspetti etici, soggettivi e non demandabili a fattori esterni, rischieremmo di perdere lucidità nella ricerca di strumenti di superamento, di una progettualità coerente e rispettosa della complessità che ci contraddistingue.

Scegliere di avvalersi della libertà di pensiero equivale all'abbandono di percorsi facili e scontati: significa voler capire, indagare, approfondire, ma significa anche saper resistere e consolidare un'essenzialità etica che sappia incarnare la differenza fra leggerezza e superficialità.

Il contrario della resilienza è l'appesantimento della rassegnazione ed è quest'ultima a far morire ogni ideale di libertà. L'atteggiamento rinunciatario non ha alibi, riconduce a immagini di corpi scomposti nello spazio e nel tempo.

La condizione di libertà assoluta, ammesso che possa essere concepibile, rimarrà un'aspirazione; d'altro canto però sarebbe svilente inseguire un mero desiderio avulso dalla realtà.

La consapevolezza ci porta ad ammettere che ogni giorno compiamo scelte: agire è scegliere, come lo è il rimanere immobili e soggiogati alla pianificazione di lacerante distopia.

Qual è la demarcazione fra libertà e possibilità di scelta? O libertà è anche saper concepire tali possibilità?

La volontà di riscatto innesca un'elaborazione emotiva, una riqualificazione dell'esistenza, un equilibrio fra mente e corpo, il sentirci parte di un'ampia dimensione che spazia oltre noi e alla quale non ci sottrarremo proprio perché la libertà non è un sogno effimero, ma una concreta utopia. ■

Chiara Gazzola

SCENARI APOCALITTICI

La fine del mondo, l'apocalisse, è stata sempre una presenza inquietante nell'immaginario delle società umane. Collegata a fenomeni atmosferici ancora inspiegabili, agitata dalle religioni come minaccia incombente sulle masse peccatrici e disobbedienti all'ordine divino; utilizzata come narrazione metaforica dalle mille culture della Terra, ha alimentato la fantasia di scrittori, registi, sognatori utopistici che hanno previsto, anticipato, inventato le possibilità di una probabile fine dell'umanità. La pandemia da covid-19 ha riportato in auge i pensieri sulla debolezza delle società umane, sull'impatto costante e sucida del sistema capitalistico nei confronti degli equilibri che governano il pianeta, generando nuove visioni e rigenerando vecchie previsioni sull'apocalisse prossima ventura, l'ora x in cui l'umanità terminerà il suo conto alla rovescia verso l'estinzione. A meno che... ■

LA FINE DEL MONDO: MITI E IMMAGINI

Risolto il problema di come alimentarsi e previsto l'approvvigionamento per il futuro, per ogni società umana nascente, magari riunita attorno al fuoco, cominciava il tempo delle grandi domande: cosa c'era oltre l'orizzonte e perché il cielo era azzurro o come nascevano i bambini. Così, possiamo immaginare come, fra cibo, strumenti e parole, nascevano le culture. Tutte le società, si sono poste e si pongono ancora, le stesse domande: da dove veniamo e verso dove andiamo; e ognuna risponde a modo proprio, secondo la sua storia e il suo modo di vedere la realtà. Così, tra conoscenza diretta del mondo e immaginario, il tema dell'inizio e quello della fine s'intrecciano fortemente, producendo teorie, racconti, miti e spiegazioni dette scientifiche, vagliate dall'esperienza storica, soprattutto per quanto riguarda la fine. Infatti, ogni morte individuale è sempre "la fine del mondo" e non solo per chi muore; così come lo è ogni cataclisma, sia di origine naturale sia sociale. De Martino diceva a Cases negli anni sessanta, prima di morire che "la fine del mondo c'è sempre stata. Che altro vuoi che abbiano pensato gli Incas o gli Aztechi di fronte ai conquistadores spagnoli, questi marziani piovuti da chissà dove, se non che quella era la fine del mondo?". Precisamente le "apocalissi culturali" furono il tema dell'ultimo lavoro incompiuto di De Martino, dove cercava di elaborare un modello interpretativo che permettesse di dare senso tanto al vissuto del finire individuale come alle rappresentazioni della fine del mondo immaginata da gruppi culturali e società.

La molteplicità d'immagini della fine del mondo che ogni cultura produce, soprattutto attraverso i miti, deve essere considerata come uno strumento di previsione del futuro per "prova ed errore", di fronte all'instabilità della vita quotidiana e all'ignoto. Questo vale per tutta la gente, in generale, ma anche per figure specializzate a "pensare il mondo": anziani, sciamani o, in tempi più vicini a noi, "scienziati". Tuttavia, la funzione culturale che svolgono i miti della fine del mondo – strumento di conoscenza e previsione del futuro - dipende anche dal tipo di organizzazione di ogni società; per cui, in una società stratificata in gruppi sociali contrapposti, come nel caso dell'Occidente, le immagini apocalittiche possono essere usate per mantenere il dominio sulle coscienze degli individui, soprattutto quando i lor contenuti sono di tipo religioso e sono controllati da una istituzione ecclesiale. Basti pensare, nel caso dell'Europa medievale e della prima modernità, alle immagini del giudizio universale che riempivano le chiese cristiane e l'uso che se ne faceva per impaurire la gente e costringerla alla sottomissione. E discrepare non era tanto facile, soprattutto con il Santo Officio dell'Inquisizione in agguato per reprimere eresie e credenze trasgressive precisamente sulla fine del mondo e il giudizio finale.

La desacralizzazione dell'Occidente, prodotta della modernità, laicizzò i miti e le ideologie, cosicché anche le teorie della fine del mondo cominciarono a cambiare, producendo nuove visioni del futuro, comprese le "utopie" di un mondo migliore. Se fino a quel momento la storia umana era pensata come una lunga decadenza da un passato dorato primigenio (epoca degli eroi o paradiso terrestre), ora si proiettava verso il futuro, producendo l'idea di progresso senza fine. L'illuminismo e la rivoluzione industriale sembravano aver scongiurato l'idea di un futuro catastrofico, almeno per la rampante borghesia, giacché per i poveri e gli sfruttati la fine del mondo continuava ad accadere ogni giorno! Ma la modernità non aveva solo inasprito le diseguaglianze, portava con sé anche un cuore marcito: il male, che in epoche più religiose veniva proiettato fuori dell'individuo, il diavolo del cristianesimo, ora si ritrovava al centro della trasformazione industriale, nella "cosificazione" dell'operaio e, infine, in modo esplicito, in Aushwitz, là dove il futuro del progresso incontrava il suo vero limite.

Il futuro ritornava a essere minaccioso e le società occidentali diventavano sempre più luoghi pericolosi, caratterizzate dal rischio quotidiano di non farcela a sopravvivere. Il futuro si trasforma, e arrivano gli UFO e il crescente successo della fantascienza nella letteratura e, a poco a poco, nel cinema. Come scriveva Manuel Vázquez Montalbán nel suo *Manifesto subnormale*, "la magia delle parole è l'unica forza che gli intellettuali speculativi possono opporre all'oscenità del reale". Tuttavia, non è facile creare paradisi artificiali senza l'aiuto dei miti religiosi, salvo sprofondare nel pozzo delle sostanze stupefacenti, nel fondo del quale però si apre il baratro dell'incubo e della morte. Così, prima ancora che Alvin Toffler cercasse disperatamente di prevedere la società che verrà con metodi statistici (*Future Shock*, 1970), la fantascienza già spaziava in universi tecnologici complessi, in pianeti colonizzati da un'umanità straripante in fuga da un pianeta sovraffollato e desertificato, destinato alla distruzione.

Gli scenari dell'apocalisse che la fantascienza, soprattutto nordamericana, presenta, possono considerarsi, grosso modo, di due tipi: la distruzione generata da un intervento esterno degli alieni; e quella generata da eventi terrestri, come un cataclisma, ma più spesso per l'azione degli stessi uomini, dalla stessa società industrializzata, soprattutto dopo lo scoppio delle prime bombe atomiche alla fine della seconda guerra mondiale. E a dimostrazione che i miti antichi non muoiono, ma solo si trasformano, ritornato i quattro cavalieri dell'Apocalisse di San Giovanni: fame, guerra, peste e morte, come cause del disastro che può essere finale, con una piccola parte dell'umanità che viaggia fuori del pianeta, o più spesso descrivendo la realtà post-apocalittica, nella terra ridotta a deserti, con pandemie che continuano a invadere le poche comunità rimaste, culti religiosi millenaristi o messianici, con la tecnologia residuale e il sapere della scienza rifiutato o, in altri casi, perduto e da ritrovare. Storie di avventure e nuove filosofie, immagini che affascinano per quanto ripropongono la resilienza degli uomini e delle donne, quindi la speranza di un nuovo inizio.

Richiama l'attenzione il grande successo delle storie di zombie, tanto nella letteratura come nel cinema *mainstream*: individui contaminati che i virus trasformano in mostri alieni, venuti dal profondo delle paure più radicate.

Certamente queste produzioni, soprattutto cinematografiche, farebbero pensare a una strategia di controllo sociale, come già lo era la rappresentazione dell'inferno nelle chiese medievali. Ma se questo era il piano, allora la strategia non ha funzionato, visto il successo di produzioni semi-clandestine che certamente Hollywood non approverebbe. E la popolarità di queste produzioni culturali, soprattutto fra i più giovani, sembra manifestare l'aspirazione di essere un altro differente, un'implicita opposizione alla bio-politica che il capitalismo ci impone, il desiderio violento del disordine di fronte a una società oppressiva e super-regolamentata: fatti di pezzi del passato, ma rimessi insieme da un progetto nuovo, novelli Frankenstein.

Così si racconta la caduta della società occidentale, utilizzando la figura dello zombi come metafora del disfacimento, della confusione dei corpi, del cannibalismo, contro l'ordine culinario normalizzato; della negazione dei generi, ponendo in scena la confusione del sesso selvaggio; della distruzione dei poteri costituiti, per una disordinata e autarchica solidarietà di gruppo. Antieroi che parodiano i miti tradizionali, buffoni e *trickster* che pongono in dubbio le identità e ripropongono, forse e ancora una volta, la necessità di libertà e di reinvenzione del mondo. ■

Emanuele Amodio

IL CRISTIANESIMO E LA FINE DEI TEMPI

La fine del mondo è stata un tema ricorrente nell'esperienza religiosa delle società umane. Le narrazioni culturali sulla distruzione del mondo solitamente cercano di spiegare in dettaglio le cause e lo svolgersi della fine. In generale, gli scenari della fine del mondo descritti nei testi religiosi si producono durante un periodo di crisi e corruzione, per poi lasciare il posto a un periodo di stabilità e armonia. Per questo, si può dire che l'immaginario religioso sull'apocalisse non solo presenta la fine, ma anche la possibilità di una nuova fase della società.

Nel corso della sua storia, il cristianesimo ha elaborato e diffuso scenari apocalittici, elaborando narrazioni della fine del mondo caratterizzate principalmente dalla lotta tra il bene e il male. La più antica narrativa canonica che contiene temi apocalittici è il *Libro di Daniele*, incluso nella *torah* ebraica e nell'*Antico Testamento* della bibbia cristiana, che narra cinque visioni del profeta Daniele, descrivendo distruzione di regni, uomini di potere e corrotti governanti. In ogni caso, il testo cristiano di referenza è l'Apocalisse di San Giovanni, l'ultimo libro del *Nuovo Testamento*. In esso è narrato l'Armageddon, la distruzione del mondo per una serie di catastrofi naturali e soprannaturali causate dalla lotta tra le forze del bene e le schiere di Satana. Questa distruzione sarebbe poi stata seguita dal giudizio finale e dal secondo arrivo di Gesù Cristo, per giudicare gli uomini e determinare chi sarebbe andato in paradiso e chi all'inferno. Molte di queste narrazioni sono state elaborate durante periodi di crisi e conflitto all'interno di comunità religiose, generalmente come risposta a leader oppressivi o come visioni di speranza in un futuro più pacifico. Se queste storie fossero state trasmesse solo oralmente, sarebbero state trasformate e persino dimenticate come tante altre; tuttavia, la trascrizione e trasmissione attraverso libri dichiarati sacri, ne consentiva la permanenza nel tempo e la loro utilizzazione interessata dagli interpreti sacerdotali. Questo è il caso della chiesa cristiana che ha usato le immagini della fine del mondo come una minaccia di perdere la possibilità di accedere al paradiso cristiano e, quindi, per controllare la vita sociale dei credenti.

Mentre con la modernità occidentale la chiesa romana ha progressivamente perso il controllo diretto sulla popolazione, questi racconti apocalittici sono diventati patrimonio delle molteplici varianti moderne del cristianesimo. Infatti, molti dei nuovi gruppi religiosi, caratterizzati da aspetti messianici e millenari, partono dalla premessa che solo l'intervento soprannaturale, e quindi esterno all'umanità, ha potere sufficiente per cambiare e salvare il mondo. I movimenti messianici sono tutti quelli che attendono l'arrivo del messia o di un profeta per cambiare l'ordine stabilito. La speranza della sua apparizione diventa un riferimento ideologico per gruppi in situazioni di oppressione o crisi; mentre i movimenti millenari si basano sull'attesa dell'instaurazione soprannaturale di un periodo di armonia e abbondanza.

Questi due tipi di movimenti religiosi, che molte volte mescolano i due aspetti citati, hanno dato impulso alla creazione di nuove religioni derivate dal cristianesimo. Ad esempio, i Testimoni di Geova, fondati nel 1870 dal pastore Charles Russell, che negò di essere il messia, ma stabilì che l'Armageddon sarebbe avvenuto nel 1914, profezia che evidentemente non si è avverata. Nonostante ciò, i Testimoni di Geova continuano a credere che nel prossimo futuro Gesù Cristo reclamerà il suo regno sulla terra e solo loro sopravvivranno per goderne le delizie.

Gli scenari apocalittici incorporati nei testi religiosi hanno avuto varie funzioni sociali e politiche, una volta accettati come testi sacri. Si può dire che la loro funzione generale era e continua a essere quella della catarsi, cioè di alleviare e superare alcuni stati di crisi sociale, seppur in modo immaginario, poiché consentono ai credenti di estrarsi dal presente e di concentrarsi un futuro desiderato. Tuttavia, si deve tenere conto del fatto che questo tipo di narrazioni sono attualmente riutilizzate e risemantizzate da una grande varietà di gruppi religiosi, in base alle loro necessità sociali, generalmente decontestualizzando i testi e utilizzandoli per giustificare le loro azioni politiche. C'è chi li usa per assicurare e perpetuare l'ordine sociale stabilito, usando la minaccia della fine del mondo e la condanna dell'inferno come mezzo di controllo sociale sulle coscienze, generando seguaci disciplinati e timorosi di possibili rappresaglie, materiali e spirituali. Ma ci sono anche gruppi che usano queste idee apocalittiche per opporsi al potere stabilito in pro di un cambiamento dello stato attuale delle cose, sebbene continuino a sperare che un intervento soprannaturale ed esterno sia l'unica soluzione definitiva per cambiare e salvare il mondo. ■

Guillermo Bisbal

IL DISASTRO FILMATO
SPETTACOLI DELLA FINE DEL MONDO

L'immaginazione della catastrofe nel mondo è un aspetto trans-storico, poiché, a quanto pare, l'umanità ha sempre elaborato storie del suo futuro apocalittico. Questi scenari e immagini della fine del mondo sono ricreati in religioni, miti, testi di grande importanza storica, essendo il libro più riconosciuto nella letteratura occidentale l'*Apocalisse* di San Giovanni, carico di simbolismo cristiano e immagini profetiche sulla fine dell'umanità, il finire dei tempi, il giudizio finale. Così, l'arte occidentale è collegata all'immaginario religioso cattolico e alle catastrofi di origine divina.

L'ecatombe e la tragedia umana compaiono sullo schermo con il cinema della catastrofe e con lo sviluppo della fantascienza e degli effetti speciali digitali della tecnologia moderna. Sebbene la fantascienza cinematografica sia nata all'inizio del XX secolo, con i trucchi manuali del cinema muto, vedi *Il viaggio nella luna* del 1902 (Georges Méliès), è negli anni Settanta che la sua trasformazione tecnologica drasticamente cambia, generando una rivoluzione sullo schermo.

Se prendiamo in considerazione la minaccia extraterrestre, possiamo citare il film *Il pianeta delle scimmie* (Franklin J. Schaffner, 1967), dove l'esplorazione spaziale si traduce nell'atterraggio forzato su un pianeta abitato da scimmie intelligenti... che alla fine risulta essere essere la stessa terra. In *Armageddon* (Michael Bay, 1998), un asteroide minaccia il pianeta, tema diffuso per l'esplorazione dello spazio del tempo; mentre in *Dodici ore alla fine* (Zak Hilditch, 2014), un meteorite cade sulla Terra, distruggendola con incendi diffusi in tutto il pianeta (teoria scientifica dell'estinzione dei dinosauri). Infine, *Pandorum* (Christian Alvart, 2009), descrive la crisi scatenata dall'essere rinchiusi in un'astronave e i conflitti mortali che si generano.

Con storie di robot, ribellione delle macchine e minaccia della cosiddetta intelligenza artificiale, spiccano sia *Odissea nello spazio* (Stanley Kubrick, 2001) che *Terminator* (James Cameron, 1984), con la lotta di una donna contro una potente macchina robotica maschile; *Matrix* (Wachowski, 1999), uno dei film che più ha segnato la vita contemporanea in termini di effetti speciali, incarnando la lotta e il dominio degli esseri umani da parte delle macchine: *WALL-E* (Andrew Stanton, 2008), un personaggio robotico, progettato per ripulire la spazzatura che copre la Terra post-apocalittica.

L'umanità sulla scena si trova spesso di fronte a minacce invisibili: *28 giorni dopo* (Danny Boyle, 2001), sulla diffusione di un virus mortale che modifica il comportamento umano e trasforma le persone infette in assassini; e *Io sono leggenda* (Francis Lawrence, 2007), mostra il paesaggio della terra devastato da una guerra batteriologica.

Nel mondo post-apocalittico di *Dodici scimmie* (Terry Gilliam, 1995), il caos è generato da un virus di laboratorio, mentre si cerca la sua cura in un viaggio nel passato. Uno dei primi riferimenti alle pandemie di virus, *Andromeda* (Robert Wise, 1971), poi trasformato in una serie televisiva, è basato su un'emergenza sanitaria, innescata dalla caduta di un satellite statunitense nel Nuovo Messico, che libera un virus extraterrestre che uccide tutti gli abitanti del paese, tranne un bambino, che si trasforma nella speranza dell'umanità.

Sul mondo post apocalittico, troviamo film come *Mad Max* (George Miller, 2015) e *Waterworld* (Kevin Reynolds, 1995), dove la lotta per la sopravvivenza prevale di fronte alla scarsità di acqua o benzina, scatenando la più spietata lotta mortale tra gli umani; allo stesso modo in *L'alba del giorno dopo* (Roland Emmerich, 2004), le riflessioni ecologiche segnano una tendenza importante nella denuncia del modello di civiltà occidentale e delle sue conseguenze, come il cambiamento climatico. E, infine, la tendenza esplicitamente politica, come nel film *Il giorno dopo* (Nicholas Meyer, 1983), che riflette scenari di guerra (NATO e Patto di Varsavia), nel bel mezzo del dibattito sull'energia nucleare tra Stati Uniti e Unione Sovietica.

Gran parte dell'ispirazione di queste rappresentazioni della catastrofe corrisponde a paure umane, problemi del presente, momenti storici, situazioni sociali specifiche e teorie, provate o meno dalla scienza, su scenari futuri o situazioni che si sono già verificate.

Nell'analisi del cinema come riflesso della modernità, le sfide e le minacce sono affidate a scienziati, politici e militari; le soluzioni nascono dalla scienza e dalla tecnologia, essendo, a loro volta, nella maggior parte dei casi anche l'origine dei problemi. In questo senso, come ha scritto Amador Fernández-Savater, "Il cinema delle catastrofi esprime la sfiducia generale nel potere". Tuttavia, anche se la speranza e l'utopia del futuro entrano in crisi, sono devastate da forze caotiche, le immagini del futuro sono incerte e risvegliano l'ansia, contengono anche un'estetica che attrae lo spettatore con "la bellezza del caos, della distruzione, insieme alla fantasia escatologica di vivere la propria morte, la fine dell'umanità", come affermava Navarro nel 2011.

Sommersi da effetti speciali, estremismo e sensazionalismo apocalittico, vediamo come il destino dell'umanità giunge al termine e tuttavia vale la pena ancora ridere, piangere, credere, essere sorpresi, divertire e persino deridere il potere del mondo costituito, come un vero esercizio di liberazione.

In tutta questa specie di ossessione per la fine del mondo, lo scenario post-apocalittico costituisce forse la visione più ottimistica della vita, giacché in mezzo al caos l'esistenza ricomincia. ■

Mónica Pérez

Letture suggerite:

Alvin Toffler, *Lo choc del futuro*. Milano: Sperling & Kupfer, 1988.

Ernesto De Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*. Torino: Einaudi, 2002.

Vittorio Lanternari, *Movimenti religiosi di libertà e di salvezza dei popoli oppressi*. Milano: Feltrinelli, 1977.

Speciale "Scenari apocalittici"